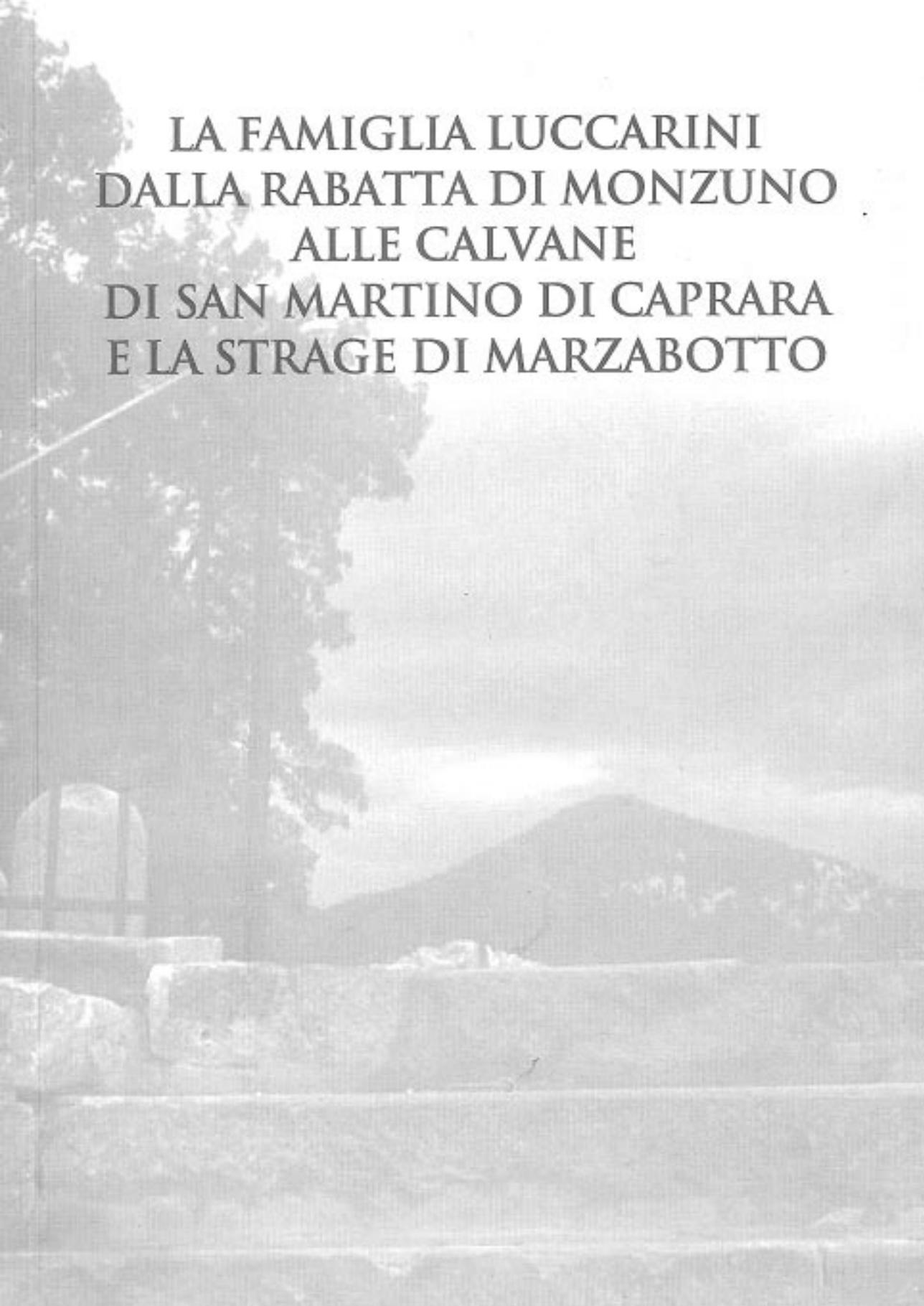


LA FAMIGLIA LUCCARINI
DALLA RABATTA DI MONZUNO
ALLE CALVANE
DI SAN MARTINO DI CAPRARA
E LA STRAGE DI MARZABOTTO



- ° - ° -

LA FAMIGLIA LUCCARINI DALLA RABATTA DI MONZUNO ALLE CALVANE DI S.MARTINO DI CAPRARA E LA STRAGE DI MARZABOTTO.

Ricordi per non dimenticare una strage e per la convivenza civile tra uomini, donne e bambini.

I figli e le figlie, le mogli e i mariti dei fratelli Luccarini Aldo, Antonio e Imelde Luccarini in Monari, ogni volta che hanno ascoltato “il racconto” della grave azione di strage compiuta dai tedeschi a Marzabotto, che ha investito duramente la famiglia del padre Luccarini Gaetano, assumevano con se stessi l’impegno di non dimenticare di trasmettere per il futuro la conoscenza di quella tragedia umana.

Questo impegno, peraltro si è consolidato nel tempo, perché Imelde, Antonio, Aldo hanno mantenuto sempre dentro quei ricordi, ma ogni giorno hanno operato con il lavoro, l’impegno a far crescere i propri figli e sostenere le rispettive famiglie.

Anche il nonno Luccarini Gaetano, pur colpito e spettatore della morte di larga parte dei propri familiari (moglie e 6 figli ed un bambino affidato) ha sempre avuto un animo positivo di speranza e di fiducia per il futuro, che i suoi nipoti hanno conosciuto direttamente frequentandolo nel periodo del dopoguerra fino alla morte avvenuta nel 1963.

Anche per queste ragioni, l’obiettivo di questa pubblicazione, comprensiva di foto e di interviste, non costituisce quindi una “storia” ma la messa a disposizione di momenti di vita, di testimonianze che vanno accompagnate anche da una passeggiata tra i ruderi delle Calvane (visibili dalla strada proveniente dalla Quercia di Vado) alla zona monumentale della Pieve di S. Martino (vedi anche monumento con inferriata). Inoltre anche la visita alla lapide nel Cimitero di S. Martino, dove in una fossa comune furono seppelliti tutti i morti, trasmette ogni volta a chi cammina nel Parco di Monte Sole, la sensazione che in

quei luoghi hanno vissuto comunità e grandi famiglie che hanno subito gravi offese che l'umanità non deve più consentire. In questo modo si comprende anche il freddo elenco dei morti iscritti sulle pareti del Sacratio, sotto la chiesa di Marzabotto, inaugurato l'8 ottobre 1961, con il titolo "Fossa Comune di S.Martino" che contiene i poveri resti dei martiri della strage inaugurato l'8 ottobre 1961.



Lapide San Martino –Fossa Comune Ossario di Marzabotto

PROLOGO

di GianLuca Luccarini nato il 25 aprile 1959 a Bologna
I bambini sono le creature che meglio possono raccontare quello che gli accade rendendolo più semplice di quello che è.
Nelle estati della mia infanzia esistevano tanti ricordi legati alla Quercia, dove venivo mandato a passare le vacanze tra un anno di scuola e l'altro. Soggiornavo dalla "zia" Faustina, una cugina di mia mamma Argia, giocando con il suo nipotino Remo. Per noi bambini, il fiume Setta non aveva segreti, ormai imbrigliato dal bacino del Brasimone, rappresentava il nostro mare. Sulle rive del fiume, il cui livello era deciso più dall'Enel che dalla pioggia, passavamo le nostre giornate facendo il bagno in buche che arrivavano a mezzo metro o pescando pesci che a fatica riuscivano a risalire la corrente. Nella mia testa di bambino, quella era la mia vita di ogni giorno, mai avrei potuto immaginare che alcuni anni prima in quella zona altri bambini giocavano o passavano la giornate come facevo io. Sapevamo che oltre la Quercia esisteva un cimitero abbandonato, con alcuni ruderi, "dove era passata la seconda guerra mondiale" così ci dicevano gli adulti a cui chiedevamo qualche informazione, ma si capiva che il discorso apriva delle ferite dolorose. Le poche volte che avevamo tentato di salire la strada che arrivava in cima alla collina, sul quel selciato le nostre gambe correvano all'indietro a più non posso, tanta era la paura, anche se ci rimaneva la curiosità di capire cosa ci fosse là sopra.

Finchè un giorno il senso dell'avventura ci spinse a continuare a correre fino ad arrivare davanti al rudere dove poi è stata ricostruita la Casa della Pace e con tanto coraggio riuscimmo ad aprire il cancello ed entrare nel Cimitero di San Martino di Caprara.

Nel silenzio rotto solo dalle nostre voci di bambini, vidi quella lapide appesa al muro del cimitero e per la prima volta guardando le fotografie lessi i nomi di mia nonna e dei miei zii.

Mi faceva uno strano effetto leggere il mio cognome che ogni giorno a scuola la maestra, facendo l'appello leggeva sul registro "Luccarini Gian Luca?..." – E io rispondevo "Presente!".

A casa mio padre Antonio, raccontava della sua famiglia: di sua madre e dei suoi fratelli che non c'erano più, adesso riescivo a capire che parlava di quelle fotografie, di quei nomi che leggevo su

quella lapide.

Quindi non era una storia inventata e lontana, per un caso del destino la mia vita si era legata a quei luoghi per sempre, come un marchio.

Quel gioco da esploratori, mi aveva aperto un mondo nuovo pieno di dolore, ma in quegli anni così incomprensibile per me bambino, in quanto pieno di violenza gratuita, meditata e inutile ai fini dell'esito della guerra mondiale.

Attorno al Cimitero la strada continuava sparendo verso l'infinito, dove noi bambini non avevamo il coraggio di andare. Il bosco avvolgeva ormai tutta la zona e la paura che ci assaliva dopo poco tempo che eravamo lì, ci spingeva a tornare di corsa indietro fino alla Quercia.

All'inizio della scuola ogni anno la prima domenica d'Ottobre andavamo con tutta la famiglia, con sole o pioggia, a Marzabotto dove si svolgeva la commemorazione dell'eccidio.

Ma quello che contava era la gente che s'incontrava dopo un anno e quel giorno tante persone che non vedevo mai, mi salutavano, rivedevo alcuni miei parenti lontani o altri conoscenti della mia famiglia.

Perché anch'io facevo parte di quella comunità che si ritrovava in quella piazza, tante facce che passavano e ritornavano, quasi come un girotondo senza fine, esserci ogni anno diventava un impegno a ricordare i propri cari, alcuni senza volto, altri solo una fotografia, un'immagine che tendeva a sbiadire ogni giorno nella memoria.

S. MARTINO di CAPRARA - Marzabotto



I Luccarini dalla Rabatta (Comune di Monzuno) alle Calvane passando da Monteacuto Vallese.

La famiglia Luccarini si stabilisce alla Rabatta nel 1879-1880 sul versante di Monte Venere che guarda a destra il Monte Sole. Cesare Luccarini e Clelia Ferri portano il figlio Celso ancora in fasce nella casa della Rabatta.

La località era sicuramente abitata verso il secolo XII e dipendeva dalla parrocchia di Santo Stefano della Rabatta. Nel 1385 vi si trovavano due case mentre nel 1608 le case erano nove. In alcuni architravi sono riportate le date del 1494 – 1505 – 1509 e 1579. Successivamente nella famiglia Luccarini nacquero Primo, Gaetano, Massimo, Alfonso e Maria.

La famiglia Luccarini traeva il suo sostentamento dalla coltivazione dei numerosi poderi che esistevano nella zona della Rabatta allora già divisa tra Sopra e Sotto.

Con la prima guerra mondiale i tre figli Primo, Massimo e Gaetano partirono per il servizio Militare e due di loro lasciarono la famiglia per sempre. Mentre Massimo nel gennaio del 1918 moriva prigioniero di guerra a Gorizia e successivamente sepolto a Redipuglia (cimitero nazionale), il fratello Primo venne colpito da una malattia e morì nell'ottobre del 1918.

Solo Gaetano arruolato nei bersaglieri in bicicletta, tornò a casa anche se rimase ferito dopo dieci assalti all'arma bianca.

Nella casa della Rabatta, ritrovò il fratello Celso, con la moglie Giacinta e la sorella Maria, mentre il fratello Alfonso si era sposato andando a vivere a Cà di Larino.

Gaetano riprese il suo lavoro nella famiglia e nel dopoguerra si sposò con Maria Tonelli, portandola a vivere alla Rabatta.

Il lavoro dei campi veniva allietato dalla nascita dei figli che iniziarono a formare le due famiglie.

Dalla famiglia di Celso e Giacinta nacquero Adelma, Zaira, Pia, Mario, Marcella, Massimo, Giorgio e Clelia. Clelia nata nel 1928 ebbe il suo nome dalla nonna Clelia Ferri, ma prima di lei il nome doveva essere dato ad una figlia di Gaetano che non visse dopo il parto facendo "l'angelo".

Dalla famiglia di Gaetano e Maria Tonelli nacquero Prima, Imelde, Aldo, Antonio, Albina, Luigi e Anna, Rita e Cesare a cui si aggiunse

dopo il 1940 Carlo Bertucci affidato alla famiglia dalla madre per paura della seconda guerra mondiale.

Il nonno Cesare Luccarini rimasto senza la moglie Clelia dal 1921, divenne il patriarca della famiglia. Con i danni di guerra dei due figli morti, comprava il grano e lo portava personalmente con il mulo a macinare al mulino, inoltre aveva un baule dove teneva le cibarie per la famiglia. Il baule era chiuso a chiave, da lì prelevava ogni giorno il cibo che serviva per la cucina e lo consegnava alle due nuore e in questa operazione si faceva sostituire solo da Massimo il figlio di Celso, l'unico di cui si fidava.

Le due nuore si facevano aiutare dalle figlie nelle incombenze di casa, Giacinta si serviva di Prima in cucina, che già dimostrava di apprendere velocemente come si mandava avanti una famiglia di almeno venti persone, anche se gli piaceva svegliarsi tardi la mattina. La figlia di Cesare, Maria, si era innamorata di Collina Alfredo (detto Stabia), ma il nonno Cesare non voleva che i due si frequentassero e minacciava di bastonarlo se si fosse avvicinato a sua figlia. Ma visto che i due innamorati continuavano a vedersi, la famiglia cercava di avvisare i due giovani se il nonno Cesare era nei paraggi, fino a che Maria compì la maggiore età e in Comune riuscì a sposarsi andando a vivere a Valle.

Lì ebbe cinque figli, ma nel 1933 a trentaquattro anni morì punta da una vipera, mentre prendeva l'acqua ad una fonte.

Suo fratello Alfonso, appuntato dei carabinieri, visto che il suo matrimonio non funzionava venne alla Rabatta, chiedendo di tornare, ma il nonno Cesare gli rispose di no, Alfonso sconsolato non vedendo soluzione ai suoi problemi decise di togliersi la vita.

E per questo nessun Luccarini riuscì a fare il carabiniere.

Gaetano Luccarini nel 1924 non votò fascista alle elezioni, come invece fecero tanti italiani e quando un fascista durante una battuta di caccia uccise un ragazzo per sbaglio, testimoniò la verità, anche se venne chiamato in tribunale e minacciato.

La famiglia continuò a vivere unita, fino alla morte del Nonno Cesare, il 12 maggio 1938, dopo quella data le due famiglie decisero di separarsi e Gaetano Luccarini cercò il suo futuro in un podere verso Montecatino Vallesse, la famiglia, in attesa del trasloco che avveniva per San Michele, iniziò ad andare a preparare i campi per la semina. A Montecatino Vallesse i Luccarini presero alloggio alla "Casalunga" al

primo piano vicino alla chiesa lungo la via denominata “via Casa dei sospiri”.

La famiglia pur dovendo organizzare la propria vita giornaliera in base al numero dei componenti e al poco che c’era da mangiare, dava esempio di generosità, la mamma Maria quando preparava la crescenta non si dimenticava di darla a tutti i vicini, padroni compresi che abitavano nella stessa casa.

La famiglia di Celso Luccarini, rimase alla Rabatta, ma dopo aver già perso una figlia Adelma nel novembre 1934 morta per parto, Giacinta nel gennaio del 1939 restava senza il marito Celso. Questo evento rese più difficile la gestione familiare, le due famiglie Luccarini però cercarono di aiutarsi ancora tenendo vivi i rapporti di parentado.

Per Gaetano e Maria la scelta del podere di Montecatone Vallese però non dava i risultati agricoli che si pensava e nel 1940 la famiglia riuscì a trovare un podere nella valle sotto il Monte Sole.

Era il podere delle Calvane, è di proprietà della chiesa di San Martino di Caprara.

“A San Martino di Caprara si arrivava da una strada che saliva dalla Quercia e poi passata la collinetta di San Martino (oggi Scuola di pace) si entrava in paese o meglio un gruppo di case, due o tre case di contadini, con una chiesa dal campanile alto e sottile e un cimitero di circa venti metri per venti. Davanti alla casa colonica con a fianco alcuni edifici adibiti a stalle, c’era un grande piazzale acciottolato, che serviva da luogo di ritrovo, cortile e campo di bocce. Nella piazza c’era anche una croce di legno robusta i suoi bracci distavano circa un metro e ottanta dal suolo.”

Il podere delle Calvane che si trovava sulla strada dalla quercia alla Chiesa di San Martino, migliorò la vita della famiglia in maniera notevole. Nel podere era presente una vigna, alberi da frutta, una stalla per le mucche e un maiale. La famiglia pur riuscendo a stare meglio grazie anche al raccolto del grano (tra 80 e 90 quintali) continuava ad aiutarsi con la cognata Giacinta rimasta alla Rabatta. Molte volte la cugina Zaira, veniva alle Calvane a portare del cibo, oppure il cugino Giorgio veniva ad aiutare per il raccolto del grano. Nelle vicinanze del podere esisteva una fonte di acqua solforosa, tutti i giorni i Luccarini ne consegnavano un fiasco all’arciprete Cobianchi, Gaetano partecipava alle attività religiose e anche i figli come chierichetti qualche volta portavano a casa qualche soldo di

ricompensa.

Prima, la figlia più grande, venne mandata a servizio presso le famiglie benestanti del luogo, prima i Benni a Ca di Cò a Brigola, poi a Bologna dal Prof. Faggioli, che allora abitava in via Urbana, e tutte le domeniche lontana da casa passava alla stazione delle corriere a Porta Saragozza, cercando notizie della sua famiglia, da qualche conoscente o amica che scendeva a Bologna. Anche la sorella Imelde cercò di seguire la via dei lavori domestici come Prima, ma essendo molto giovane sentiva la mancanza della sua famiglia e tante volte piangeva non volendo rimanere lontano da casa.

Con lo scoppio della seconda Guerra Mondiale, il figlio di Giacinta, Mario venne chiamato alle armi come Alpino e dopo l'ultimo addestramento a Brunico fu inviato via Brindisi in Albania nella campagna di Grecia. L'ultima lettera che la famiglia ricevette era datata 21 novembre 1940 da Brindisi, poi venne inviato con il suo battaglione Bolzano del 11° reggimento Alpini Divisione Pusteria a difendere la Cima Burato, vicino al confine con la Grecia.

Da quel momento non si hanno più notizie, solo un cognato marito di Marcella, una delle sue sorelle ricorda di averlo incontrato mentre ferito tornava nelle retrovie, invece Mario veniva inviato verso la zona di battaglia.

Gli anni fino al 1943 continuarono senza altre scosse, la vita si svolgeva nei campi, alla famiglia di Gaetano Luccarini veniva intanto affidato il piccolo Carlo Bertucci, la madre lo aveva dato in affidamento e non lo aveva messo nella Ruota, (nelle porte dei conventi esistevano queste ruote di legno che servivano per consegnare i bambini abbandonati sulla porta del convento senza essere riconosciuti), al bambino la mamma Maria si affezionò come fosse un suo figlio. E quando il piccolo Carlo giocando si fece male a un dito e venne allontanato dalla famiglia, Gaetano e i figli vedendo la mamma Maria che piangeva tutto il giorno, lo andarono a riprendere.

Nel 1943 Imelde Luccarini si sposa con Bruno Monari del Poggiolo, dopo il matrimonio Imelde si trasferisce nella nuova famiglia dove il lavoro non manca, essendo insieme alla suocera una delle poche donne presenti e quando Bruno viene arruolato per la campagna d'Africa, rimase sola senza notizie del marito che fatto prigioniero dagli Inglesi tornò a guerra conclusa.

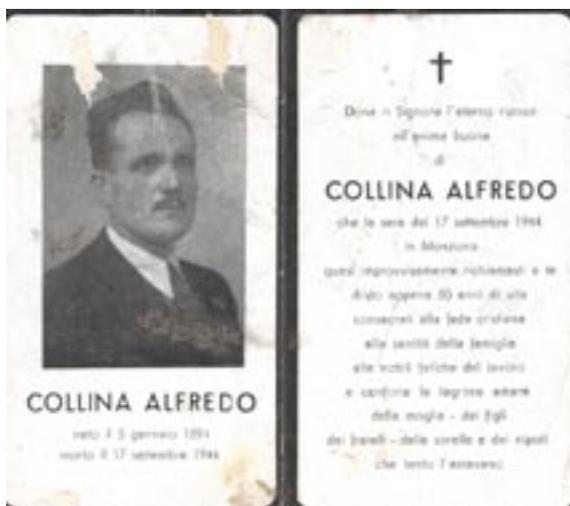
Anche Aldo Luccarini chiamato alle armi come Bersagliere a Siena dal 4 gennaio 1943, ritorna con l'armistizio dell'8 settembre alle Calvane.

Nello stesso anno nell'ottobre del 1943, Prima che lavorava a Bologna, causa l'inizio dei bombardamenti alleati con frequenze molto intense, ritornò alle Calvane ritenendola più sicura.

Antonio Luccarini, l'8 settembre 1943 aveva partecipato al suono delle campane per la gioia dell'armistizio e quando è chiamato alle armi nell'ottobre 1943, su consiglio del postino di Sperticano, Angelo Bertuzzi, chiese di andare a lavorare nella TOD per costruire le fortificazioni tedesche della linea gotica nei pressi del Passo della Futa.

La famiglia è in quell'anno ancora unita, ogni giorno salgono da Bologna sfollati che cercano riparo in quelle zone e la famiglia Luccarini arriva ad ospitare oltre 20 persone, in quella casa il granaio diventa una abitazione, dove vivrà anche la famiglia di Don Fernando Casagrande nel mese di settembre 1944, niente lascia presagire quello che sarebbe successo di lì ad un anno.

aprile 2006 – GianLuca Luccarini – Luigi Luccarini









Chiesa di Gabbiano



La rabatta



Casa Lunga Montecatino

Le Calvane luogo di ospitalità e dolore per Gaetano Luccarini

29 settembre 1944 - 8 dicembre 1944

La primavera del 1944 aveva avvicinato il fronte della seconda guerra mondiale alla zona di San Martino di Caprara. L'area era completamente in mano ai partigiani della Brigata Stella Rossa, comandata da Mario Musolesi detto il Lupo. Il Lupo era un po' anarchico nella conduzione dei suoi uomini, ma era un grande combattente e in quel momento la brigata contava almeno mille partigiani. Gli Alleati erano vicini, gli Inglesi a Monte Venere e gli Americani sul Monte Vigese verso Grizzana e sembrava che la guerra dovesse finire davvero, non come l'8 settembre 1943 dove alla gioia della popolazione era seguita la doccia fredda dell'invasione nazista.

Antonio si era aggregato alla Brigata Stella Rossa il 6 giugno 1944, suo fratello Aldo ne faceva già parte dal 8 gennaio 1944. Nella loro zona tutte le famiglie avevano dei partigiani nella brigata Stella Rossa, c'erano anche i vicini di casa: i Calzolari e i Monari.

La brigata Stella Rossa, che già aveva subito un rastrellamento nel maggio 1944, resistendo ai tedeschi aveva protetto la zona. Le donne fuggite in chiesa erano state solo minacciate, ma non erano state toccate, gli uomini scappati nel bosco non erano stati nemmeno cercati.

Dopo qualche giorno tutto era tornato nella norma e le famiglie pur con le dovute cautele erano tornate alla loro vita quotidiana sempre alla ricerca di come sopravvivere.

Anche la Curia, credeva ormai prossima la liberazione e aveva proceduto alla nuova organizzazione : il podere delle Calvane dalla pieve di San Martino passava alla nuova parrocchia della Quercia-Gardelletta-Gugliara. Il nuovo Parroco dei Luccarini, morto Cobianchi diventava Don Fernando Casagrande, che prese sede alla Quercia, mentre a San Martino fu nominato Don Ubaldo Marchioni, che aveva anche il compito di dire messa alla Chiesa di Casaglia e all'Oratorio di Cerpiano.

La gente che saliva da Bologna raccontava di bombardamenti degli alleati che causavano morti in tante parti della città, la liberazione di Firenze, dimostrava che ormai mancava poco tempo alla liberazione, alle Calvane oltre agli sfollati, erano rimasi solo le donne e il padre

Gaetano.

Ormai si avvicinava la trebbiatura e la famiglia richiese l'aiuto della cognata Giacinta che inviò il figlio Giorgio, che tra il 25 e il 28 agosto, rimase a dormire dagli zii.

Il raccolto ammontò a circa 88 quintali di grano. Nello stesso periodo Maria manda ad aiutare la cognata, la figlia Anna Luccarini di anni 12, che nel campo insieme alle cugine Clelia, Zaira e Pia, partecipa alla trebbiatura della Rabatta.

L'idea che sia più protetta l'area di San Martino, convince Maria e Gaetano a richiamare Anna a casa.

Giacinta accetta e la manda accompagnata da Clelia verso San Martino.

Clelia risalendo la strada che portava alle Calvane cercava di consolare Anna che avrebbe voluto rimanere dalla Zia, dove era nata e dove tutti le volevano bene, ma anche a Clelia sembrava quella la decisione più giusta, anche lei avrebbe agito in quel modo. Meglio avere tutti i figli vicino, d'altronde le Calvane erano molto vicine alla chiesa di San Martino che anche altre volte si era rivelata un rifugio sicuro.

Quando tornò alla Rabatta, mai avrebbe immaginato di essere scampata ad una tragedia di così vasta portata.

Alla Quercia intanto tra i bombardamenti degli americani, arrivavano gruppi di tedeschi che chiedevano informazioni fingendo di cercare cibo da comprare, ma in realtà erano spie che cercavano informazioni per preparare il rastrellamento che iniziò il 29 settembre 1944.

Marietto Lollini, che faceva l'autista di camion aveva notato i movimenti dei tedeschi e in quei giorni quando si incontrava con Prima, con cui aveva iniziato una relazione, cercava di convincerla ad andare via con lui per cercare riparo e salvarsi, ma Prima non voleva lasciare la sua famiglia e gli disse che non sarebbe partita.

Il 29 settembre Antonio Luccarini alle cinque della mattina era di pattuglia e salendo verso Monte Sole vide i primi fuochi di case bruciate verso la Creda e Cadotto, per cui corse a dare l'allarme al comando della 3^a compagnia. La montagna era piena di partigiani e di sfollati da Bologna, i tedeschi bombardavano con i cannoni e non ci si poteva muovere.

Aldo Luccarini invece si trovava sopra a San Giovanni, non potendo

lasciare il bosco vide i tedeschi salire dalla Quercia con fare minaccioso.

Innanzi ai reparti di SS scorse Don Fernando Casagrande che inseguito dai colpi di mitra arrivò alle Calvane dove dall'inizio di settembre aveva preso alloggio nel granaio la sua famiglia e insieme al padre e alle sorelle si nascose nel bosco sotto il cimitero di San Martino di Caprara.

Gaetano e Maria, impauriti dalle notizie ricevute, dovettero decidere cosa fare in pochi minuti, Gaetano decise di andare con i Casagrande nel bosco, Maria con i figli piccoli, Prima e Albina si rifugiò in chiesa a San Martino e lì trovò anche altre famiglie tra cui i Paselli e i Lorenzini. Chiusi in Chiesa iniziarono a pregare, Don Ubaldo Marchioni dopo una benedizione si incamminò sulla strada verso Casaglia, quel giorno doveva dire messa all'Oratorio di Cerpiano, sentendo gli spari pensò ai fedeli della Chiesa di Casaglia e quando vide che era piena di persone decise di dire una messa per calmare gli animi.

Gaetano raggiunge il bosco, sotto al cimitero di San Martino e inizia anche lui a pregare per la sua famiglia e i suoi figli partigiani.

Verso mezzogiorno arrivano le SS, lanciano terribili minacce, ma poi rientrano alla Quercia, qualcuno crede di essersi salvato, Maria passa la notte in chiesa, Imelde torna a dormire al Poggiolo con la mamma del marito Bruno, Maria Vallisi e la cognata, moglie di Prospero (Alcinone) e i tre loro figli piccoli. Non sanno che i tedeschi a Casaglia hanno ucciso tutti gli abitanti nel cimitero e anche Don Ubaldo Marchioni sull'altare della chiesa, profanando anche l'oratorio di Cerpiano. Solo Maria Vallisi non crede che i tedeschi possano fermarsi davanti alla porta della chiesa e convince la nuora a fuggire con i bambini figli di suo figlio Prospero (Alcinone) nel bosco, salvandoli dalla strage.

Aldo nel bosco sopra San Giovanni assiste alla uccisione degli abitanti di quella località che vengono fucilati nella concimaia, tra loro viene ucciso anche Alberto Monari, il padre di Bruno Monari marito della sorella dell'Imelde, ma sempre minacciato dal rastrellamento e dalle cannonate dei tedeschi non può fare niente.

Il giorno 30 settembre 1944, alla mattina appena sveglia, Imelde, trova dei cavalli vicino al Poggiolo, con un bastone li manda via preoccupata che i tedeschi pensino che ci siano dei partigiani nella

casa e poi corre alla chiesa di San Martino dove incontra la mamma con i bimbi piccoli: Anna, Luigi, Rita, Cesare e Carlo.

Fuori alla capanna dei Lorenzini c'era Albina che faceva il mangiare per le bestie con la Nerina Lorenzini (15 anni morta anche lei a S.Martino).

Invece Prima era alle Calvane che tirava fuori dalla casa la roba per paura che i tedeschi bruciassero la casa come avevano minacciato le SS nel giorno precedente.

Si sentivano colpi di mitra salire dalla Quercia, Imelde cercò di convincere la mamma Maria a scappare nel bosco, ma sua mamma non volle muoversi con i bambini piccoli dalla chiesa, "nel bosco come avrebbe potuto tenerli nascosti?" e poi pensando che Prima si trovava ancora alle Calvane, lasciò i bambini in chiesa alla figlia Albina e scese alle Calvane a cercare oltre che la figlia anche qualcosa da mangiare per i piccoli.

Allora Imelde decide di tornare con suo cognato "Licco" (con le gambe paralizzate) portandolo sulla schiena verso il Poggiolo. Anche Aldo costretto nel bosco dai tedeschi assiste alla scena delle SS che verso mezzogiorno risalgono la strada di San Martino circondando l'abitato, mentre Antonio dopo aver respinto l'attacco dei tedeschi a Monte Sole, insieme ai suoi compagni, deve aspettare la notte per muoversi in pattuglia. Nessuno può aiutare le donne della famiglia Luccarini, nemmeno i figli partigiani. I tedeschi non cercano i partigiani, il vero obiettivo del rastrellamento sono le loro famiglie. Le SS arrivano davanti alla chiesa, uno di loro batte con il fucile la porta della chiesa e radunano tutti davanti all'aia dei Lorenzini, qualcuno in dialetto sicuramente italiani, chiede se ci sono tutti e mandano Albina a cercare la mamma che era scesa alle Calvane. Nel libro "L'armadio della vergogna" (Franco Giustolisi - editore Nutrimenti - 2004) è indicata la testimonianza di un disertore di 20 anni, Julien Legol SS alsaziano, che in quel momento guardava le donne e i bambini che piangevano e pensava alla sua famiglia a casa, ancora una volta gli toccava quel lavoro sporco, già come in Toscana, sempre vicino ad una chiesa, una piazza con i tre edifici e la croce, come in tanti paesini italiani. Mentre i suoi compagni radunavano le persone vicino all'aia della casa colonica, sapeva che avrebbe dovuto sparare con la mitragliatrice. Aveva già svolto quel lavoro anche il giorno prima, non si sarebbe tirato indietro. Dal

gruppo qualcuno urlò qualcosa ai suoi compagni e il suo sergente prese la pistola, si avvicinò ad un ragazzo che zoppicava e gli sparò alla testa. Dante Paselli, cadde a terra, la moglie con il figlio in braccio, iniziò ad urlare, venne spinta contro il muro con gli altri e poi iniziarono le mitragliatrici. Per essere sicuri di non lasciare nessuno in vita, passarono tra i corpi per finirli uno ad uno con pistole o baionette.

Finito il loro lavoro, si fermarono a riposarsi e fumare di fronte all'aia, vicino alla croce di legno e non contenti di quello che avevano fatto, le SS tolsero la croce nella piazza e la gettarono oltre il dirupo nel bosco dove i rifugiati poterono udire le loro esclamazioni di scherno. (Tu Cristo fare kaput perchè volere male a Germania.)

Aldo aveva visto la scena dal suo rifugio, il padre Gaetano, insieme ad Imelde e "Licco", aveva sentito tutto dal bosco sotto il cimitero e appena i tedeschi ridiscesero alla Quercia, uscì dal bosco incontrando Aldo che aveva avuto la stessa idea, assieme si addentrarono nell'abitato di San Martino e trovarono i corpi dei loro cari che erano tutti accatastati, i vestiti delle donne erano alzati, come un segno di sfregio, a cui le SS diedero fuoco utilizzando un carro agricolo con le fascine che conteneva.

Non potevano fare niente perchè i tedeschi giravano in ogni dove, Antonio ridiscese da Monte Sole solo alla sera verso San Martino e vide la scena dei suoi famigliari uccisi, ma doveva rimanere con la Brigata Stella Rossa che continuava a difendersi e dovette tornare a Monte Sole.

Solo finito il rastrellamento si poterono seppellire i morti nel cimitero di San Martino in una fossa comune e Gaetano, non potendo separare i corpi, uniti dal fuoco, dovette scendere alle Calvane ormai distrutte a cercare una carriola.

Dall'altra parte della valle alla Rabatta, Giacinta e i suoi figli vedevano le case bruciare e iniziarono a preoccuparsi per i loro cari alle Calvane e anche Argia Buganè, bambina, insieme a suo padre alla Bettola vicino Monzuno vedeva i fuochi bruciare nella notte, alla Serra viveva la famiglia di Ettore Buganè, suo zio con i suoi cugini, ma per loro la sorte fu benigna, perché scapparono nella notte tra il 29 settembre 1944 e il 30 oltre al fiume Setta.

Antonio dopo alcuni giorni, dispersa la Brigata Stella Rossa, si nascose nel bosco della Verdona e lì incontrò suo padre, suo fratello Aldo, sua sorella Imelde e il suo amico Armando Monari che rimasto ferito era stato curato con mezzi di fortuna.

Imelde cercava cose da mangiare e le portava ai suoi famigliari e anche agli altri sfollati.

In quei giorni fino alla metà di ottobre i tedeschi continuarono a rastrellare la zona, Don Casagrande che cercò con la sorella Giulia di trovare un altro riparo, confidando nella sua veste talare, venne ucciso alla Pozza Rossa il 9 ottobre 1944, il suo corpo venne lasciato nel bosco insieme a quello della sorella, solo a guerra finita furono ritrovati grazie alla testimonianza di Antonio Luccarini e Armando Monari ed ebbero una degna sepoltura.

Invece dietro al cimitero di San Martino venne ucciso Don Fornasini parroco di Sperticano.

Imelde con grande coraggio girava per i boschi, ma venne fermata da truppe regolari tedesche (non SS), che curandola per una grave ferita alla gamba viene invitata ad abbandonare la zona del rastrellamento e finì il rifornimento delle poche cose che servivano per sfamare i rifugiati, i quali dopo qualche giorno spinti dalla fame iniziarono ad uscire dai rifugi e alcuni di loro vennero poi catturati dai tedeschi che li fucilavano sul posto.

Anche Aldo venne catturato mentre cercava qualcosa da mangiare, i tedeschi che lo presero non erano SS e lo portarono con loro fino a Verona dove rimase fino alla fine della guerra senza sapere nulla della sorte degli altri suoi famigliari.

Dopo qualche giorno Gaetano riuscì a passare il fronte e rifugiarsi alla Rabatta, portando le notizie della strage alla famiglia della cognata Giacinta della Rabatta, mentre Antonio e Armando Monari solo l'8 dicembre 1944 riuscirono a passare le linee del fronte lasciando i luoghi della tragedia.

Alla Rabatta, dalla cognata Giacinta, si riunì la famiglia Luccarini di Gaetano e Maria Tonelli, ma mancavano all'appello Prima, Albina, Anna, Luigi, Rita, Cesare, Carlo Bertucci e la stessa Maria.

Per Gaetano e i suoi figli rimasti Aldo, Antonio, Imelde iniziava una nuova vita da cui sarebbero nate nuove famiglie, figli e nipoti, ma nei loro cuori restò sempre scritta questa pagina di dolore, che li spinse a trasmettere ai propri figli, il valore del ricordo di quella famiglia a

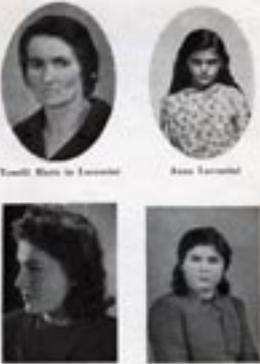
cui fu impedito di vivere il proprio futuro.

Per questo anche i loro figli portano in massima parte i nomi dei loro cari: Cesare, Luigi, Anna, Albina, Maria Teresa. E poi agli altri vennero dati altri nomi Elide, la mamma dell'Argia, Gian Luca e i nipoti che vennero successivamente, Alessio figlio di Anna, Monica figlia di Maria Teresa, Lucia figlia di Elide, Laura figlia di Luigi, Francesca e Alessandro figli di Albina e per ultimo nato Marco Mattia, figlio di Monica.

Aprile 2006 Gian Luca Luccarini – Luigi Luccarini



Le cugine Luccarini e un'amica alla Rabatta, agosto/settembre 1944. La prima a sinistra seduta è Anna Luccarini di anni 12, poi Clelia Luccarini, Bruna Musolesi, Pia e Zaira Luccarini



TONELLI MARIA in **LUCCHINI**
Anna Lucchini
Prima Lucchini
Albina Lucchini

REGIA TRUPPA GERMANICA
 DEL 20 DICEMBRE 1944
 DI MARZABOTTO

TONELLI MARIA in **LUCCHINI**
 DI ANNI 47
 CON SETTE FIGLI

PRIMA ALBINA ANNA
 DI ANNI 24
LUGI RITA CESARE CARLO
 DI ANNI 17 DI ANNI 9 DI ANNI 7 DI ANNI 4

LE SPOGLIE CON ESIGENTE RISTORO
 IL MARITO E BAMBINO CAROLINO
 I FRATELLI E FRATELLA ANGELO - GIOVANNI
 LA SPOGLIA ANGELO
 COL MARITO GIOVANNI DI ANNI 24
 COL SUO FIGLIO - I FRATELLI
 I FRATELLI E CONFRATELLI TUTTI
 CON SACRIFICIUMI DI ANIME SOSTENUTI
 DI COSTANTE SOSTEGNO

DAL COLLO DI ANNI 47
 INDIVIDUATI SOSPESI
 PER I CRIMI CARICATI E SOSTENUTI
 CON LA SUA SPERANZA DI RIMBACCIARLI
 CON IL DIRITTO





Il dopoguerra alla Rabatta, invitati al matrimonio di Pia Luccarini, In basso con il cappello Gaetano Luccarini, sopra con maglia a righe Antonio Luccarini e in fondo a destra con la figlia Anna l'Imelde Luccarini



Veduta palco parenti commemorazione di Marzabotto, consegna medaglia d'oro,
In alto a destra riconoscibile dai baffi, Gaetano Luccarini che osserva la

Antonio Luccarini e la brigata Stella Rossa

TESTIMONIANZA RESA IL 16 MARZO 1985 DA Luccarini Antonio

Antonio Luccarini era nato il 7 settembre 1925 a Monzuno nel podere della Rabatta.

Alla data dell' 8 settembre 1943, con la firma dell'Armistizio, anch'io partecipai ai segnali di notte per la contentezza della popolazione della zona, suonando a festa le campane delle chiese per l'intera notte sia a S.Martino che a Casaglia, dove avvenne poi il massacro.

Anche per me venne, nell'autunno del 1943, il momento della chiamata alle armi, e mentre scendevo a Marzabotto per rispondere a questo dovere, incontrai il Postino di Sperticano (Angelo Bertuzzi) che mi consigliò invece di chiedere di essere ammesso ai lavori presso la Futa con la TOD per le fortificazioni sulla linea Gotica.

Già nel febbraio 1944 si ebbero notizie di combattimenti di Partigiani presso S. Nicolò –Murazze, nei mesi seguenti nella zona si consolidava la presenza dei Partigiani, che avevano il comando a Bargade' presso Casaglia e nel frattempo si instaurava un rapporto con le popolazioni, specie attraverso la costituzione di rifugi pieni di "grano e carne" - evitando così di consegnarli all' Ammasso.

Infatti, in quel periodo si crearono le condizioni di una comunità libera, denominata appena nata "Zona X" dove chi intendeva ripararsi, trovava ospitalità e modo poi di vivere presso i diversi caseggiati "bruciati" poi per questo dai tedeschi, compresa anche la casa della mia famiglia che in quel momento ospitava 24 persone.

Quindi la Zona assumeva caratteristiche di area franca tale da essere già nel 24 maggio 1944 sottoposta ad un primo rastrellamento da parte dei tedeschi. Anche io dal 7 giugno 1944, entrai di fatto a far parte delle squadre della Stella Rossa, dopo lo spostamento di questa in Toscana presso la Futa per costringere i tedeschi a non controllare solo la zona di Monte Sole.

Infatti, il 28 maggio alcuni miei amici mi invitarono ad aggregarmi insieme a mio fratello Aldo alla Brigata e passammo il fiume Reno nei pressi di Sibano, poi salimmo, a Malfolle, con la Compagnia di Alfonso Venturi partecipai ad un attacco a Monte Radicchio, poi salimmo al Monte di Vignola, (14 giugno 1944) e sul Monte di Bolzanello.

In quelle località subimmo un nuovo rastrellamento dove fu ucciso Francesco Calzolari (Medaglia d'oro al Valor Militare). Poi per sfuggire ai tedeschi,

salimmo al Monte di Medelana e poi nel Castello di Monte Pastore dove rimanemmo un'intera notte.

Proseguendo verso Monte Ombraro, com'è noto la Brigata Stella Rossa si divise, per cui un Gruppo di partigiani con Sugano proseguì verso Montefiorino, un altro gruppo a Monte Adone e un altro a Lagaro.

La mia squadra tornò a Malfolle, attraversammo il Reno e tornai alla fine di giugno insieme ai partigiani nella mia casa alle Calvane.

Da qui siamo andati alla Ca' e al Casone sotto il Monte Salvaro, poi avendo notizie di possibili rastrellamenti, la mia squadra si portò sul Monte Caprara.

Infatti, si svolse, in quei giorni, uno dei primi eccidi da parte dei tedeschi al di là dal fiume Reno (Prassolo Malfolle) dove si ha notizie della presenza anche di spie italiane, in questo caso qualcuno ha sentito durante l'uccisione di 7 persone e l'inseguimento di un ragazzo pronunciare la frase "se lo prendo gli strappo gli occhi".

Già allora i tedeschi tentarono di salire a Monte Sole, utilizzando cannoni contraerei collocati a Ca' di Bocchino, per cui la mia squadra si ritirò, a Monte Acuto Baragazza.

In quella località, rimanemmo 7/8 giorni dove subimmo altri attacchi presso "la Collina", poi di sera, rientrando alla Bocca della Capra, sotto il Monte Salvaro dove era appostato il III Battaglione della Stella Rossa, avvenne l'assassinio di 4 partigiani da parte dei tedeschi a seguito del fatto, che una cavalla carica di farina era ruzzolata giù per un bosco, quattro partigiani chiesero di rimanere in zona per salutare a casa. Ma alla mattina vennero catturati dai tedeschi e uccisi. (l'episodio è raccontato anche da Gianpietro Lippi nel suo libro *La Stella Rossa a Monte Sole* - editore Ponte Nuovo)

A seguito della preoccupazione dei partigiani di evitare rastrellamenti dei tedeschi rimanendo in Zona, infatti, già erano stati bruciati 28 casolari, la Brigata si trasferì a Pietramala (Toscana) che allora era composta, secondo me da 350 partigiani.

In quella località mi trovavo a Ca' di Griffi, rimanemmo 20 giorni, subendo un altro attacco dei tedeschi, collocati in postazione, morì un partigiano, a seguito dell'assalto delle squadre tedesche "FLAK".

Poi, ci ritirammo di nuovo da Pietramala dove eravamo ancora per S. Maria (15 Agosto 1944) tornando poi nella Zona di Monte Sole.

Quindi alla fine agosto, la Brigata si era ampliata forse in 1.000 persone, con presenza di Partigiani russi, dove si formarono i Battaglioni e le Compagnie con il comando nella località Prunaro di Sopra.

Io fui assegnato a presidiare insieme alla mia squadra il Podere la Casetta, nei pressi del Cimitero di Casaglia, facendo parte del III Battaglione comandato da Otello Musolesi e i russi presso il Poggio.

Il mattino dell'ultimo rastrellamento di Monte Sole (29 settembre 1944) io ero di pattuglia alle 5 del mattino, salendo sul Monte Sole ho visto fuochi e spari nei pressi della Creda e Cadotto.

Per cui corsi a dare l'allarme alla mia Compagnia che era la 3^a comandata da Nino Benni (Sindaco di Monzuno) e poi salii con un fucile mitragliatore in spalla di nuovo sul Monte Sole.

Con la mia squadra composta anche da Bruno Battaglia (Capo squadra), un altro Bruno (di S.Mamolo), ed un partigiano francese, ci appostammo come prima pattuglia avanzata sopra Marzabotto, nei pressi del Monte Abelle verso il fiume Reno.

Quando salirono i tedeschi, sparammo con le mitragliette STEN, costringendoli a rinunciare a proseguire da quella parte insieme a lanci di bombe a mano da parte di un'altra squadra di partigiani appostati in località Colulla, ovviamente la paura era tanta perchè, da Misano i tedeschi bombardavano con un cannone.

Un compagno partigiano di nome Rami, ebbe l'idea di utilizzare "5 moschetti" appoggiati sul terreno, per sparare a mitraglia contro i tedeschi che salivano sul monte di fronte, cioè Monte Caprara, creando un varco nelle loro file, che consentì ai partigiani di sganciarsi e ripararsi a Monte Sole, ed in quella operazione rimase ferito il mio amico Armando Monari.

La consistenza dell'attacco tedesco era notevole, infatti io vedevo alle 11 del mattino 14 camion tedeschi fermi a Marzabotto e i soldati tedeschi che scendevano in fila continua, salivano dalla passerella di Canovella, sul fiume Reno verso Ignano. Dopo 1 ora arrivarono altri 14 camion di tedeschi. Nonostante questo spiegamento di forze i tedeschi sono saliti solo sul Monte di Caprara e non su Monte Sole.

Poi, noi rimanemmo in postazione fino a mezzanotte, abbandonammo un partigiano ferito gravemente su un carro agricolo e ci spostammo verso il 3° Battaglione, sotto il Monte di Salvaro nel fosso degli Ossaroli. In quella località la Brigata si divise, con una parte che attraversò il fronte mentre il Battaglione di Otello e Tito tornarono verso la zona di Monte Sole.

Il giorno 30/9/1944, cioè il giorno dopo mi fu ordinato di comandare una squadra di 4 partigiani, per recarmi nella località il Possadore, oltre Casaglia, a cercare di avere informazioni sull'accaduto. Nello spostamento incroiammo di nuovo i tedeschi che inseguivano 2 donne e grazie all'intervento dei

partigiani russi queste ultime riuscirono a ripararsi nel bosco.

La mia Pattuglia rientrò vista la situazione ed attese la sera del 30/9/1944 per muoversi di nuovo, e di nuovo e purtroppo, passando presso la Chiesa di S. Martino ho visto i miei famigliari (7 fratelli e la madre) uccisi dai tedeschi.

Nella notte quindi cercammo di raggiungere S. Mamolo e Poggioletto, ripassammo per i Prati di Caprara tra Monte Sole e Monte Abelle, ritrovammo ancora vivo il partigiano ferito Bentivogli al quale prestammo soccorso con una barella di emergenza e lo trasportammo con noi.

Rimanemmo nascosti l'intero giorno sopra S. Mamolo, alla sera ci portammo nel fosso della Bastella e la sera seguente il 3 ottobre il vice comandante di Battaglione Tito ci ordinò di andare a Monte Sole a seppellire i morti.

Dopo aver compiuto quest'operazione, seppellendo 2 partigiani, scendendo dal Monte Sole, con una meravigliosa luna, di notte, vedemmo la strage effettuata nel Cimitero di Casaglia. In quel Cimitero c'erano 190 persone morte, e una donna di nome "Artemisia" che invocava "Augusto" suo vicino di casa, ormai al 3° giorno dall'assassinio. Dopo la visione di questa tragedia tentammo nei giorni seguenti di attraversare il fiume Setta presso S. Mamolo, verso Ca' de Veneziani, ma a causa della piena impetuosa mi spaventai e ritornai verso casa per vedere cosa era successo, mentre una parte della Brigata riuscì a traversare il fronte nei pressi di Castiglione e di Pian Vallese.

Io insieme ad altri 2 partigiani, ritornammo nei luoghi delle nostre famiglie, dopo aver seppellito le armi e andammo a nasconderci nel bosco sotto il Cimitero di S. Martino verso il fiume Reno.

Nel bosco rimasi per oltre 70 giorni, in compagnia di mio padre Gaetano e di mio fratello Aldo e i familiari della famiglia Monari di cui faceva parte anche mia sorella Imelde che provvedeva ogni tanto a portarci da mangiare almeno per un mese.

In questo bosco, eravamo riparati dai tedeschi che presidiavano la strada con a poca distanza le pattuglie avanzate dell'esercito inglese.

Da questo rifugio, ho sentito gli urli di morte, pronunciati dal Prete Casagrande che era rifugiato nei pressi della Pozza Rossa. Infatti, era riparato in un rifugio con i suoi familiari, ed era sopravvissuto grazie agli aiuti inviati da Don Fornasini che si trovava a Sperticano, però con la morte di quest'ultimo, fu costretto ad uscire allo scoperto.

Purtroppo, anche mia sorella fu arrestata dai tedeschi insieme a mio fratello per cui le nostre condizioni di vita nel bosco si fecero sempre più difficili e sopravvivemmo mangiando: castagne, pere invernali, ecc.

Finalmente l'8 dicembre 1944, insieme al mio amico Armando Monari ferito,

abbiamo attraversato il fosso che scende verso la Quercia ed attraversammo anche il fiume Setta. Per uno strano destino, tornai a ripararmi nel Podere la Rabatta sotto Monte Venere, nella grande montagna di fronte (metri 1000-vedi ripetitore) dove abitavano i miei parenti, ma dove soprattutto si era costituita e formata la mia famiglia prima di essere distrutta dai tedeschi e da cui eravamo partiti per cercare nuove terre da lavorare per soddisfare la fame e i bisogni della famiglia, abitando anche a Montacuto Vallese, in un podere scarsamente produttivo per l'agricoltura, con difficoltà a sopravvivere.

Cognome **LUCCARINI**

Nome **ANTONIO**

Paternali **di Gaetano**

Maternità _____

Data di nascita **7/9/1925**

Luogo di nascita **Monzuno**

Professione **Operaio**

Residenza **Ca^e di Vado**

Reparto partigliano **Stella Rossa**

Data di arruolamento nelle formazioni partigiane **Giugno 1944**

Grado _____

TESSERA N. **32663**



Firma del titolare _____

IL SEGRETARIO



Antonio Luccarini



Cippo Stella Rossa in cima a Montesole

Testimonianza Stella Bartolotti aprile 2006

Mi chiamo Stella Bartolotti, sono nata alla Creda di Monzuno il 28 agosto 1927 da Bartolotti Fioravanti e Faggioli Leonora. Insieme a me sono nati Vittorio e Bruno.

Nel 1936 siamo vissuti a Ca' di Berto vicino alla Ca' di Vado, dove avevamo della terra e delle mucche.

Con lo scoppio della guerra 1940, dopo l'8 settembre mio fratello Bruno è diventato un partigiano della brigata Stella Rossa. Mi ricordo che un giorno mia mamma mi ha mandato a portare dei vestiti ai partigiani "alla Casetta" (dove adesso c'è il convento dei Dossettiani), lì ho visto dei partigiani che facevano da mangiare e poi quando i Luccarini sono venuti alla Ca' di Vado, ho riconosciuto Antonio, che era lì tra i partigiani alla Casetta.

Stella Bartolotti ha una testimonianza diretta del periodo bellico, infatti durante l'occupazione della casa di Ca' di Berto di sotto da parte di un Comando Tedesco per tre mesi nel maggio 1944, in precedenza erano passati due tedeschi che cercavano due loro commilitoni e avevano messo al muro tutte le persone del luogo minacciandole di morte se non dicevano dov'erano; saputo poi che erano passati oltre avevano liberato tutti. Pochi giorni dopo si installò un comando di composto di cinque tedeschi e due italiani costretti a lavorare per loro. Questo comando installò nei campi tre cannoni antiaerei e visse insieme ai nostri familiari per tre mesi evitando loro fastidi da parte degli altri tedeschi. Il nonno Fioravante Bartolotti tutte le sere doveva suonare la fisarmonica assieme ai tedeschi che suonavano la chitarra e tutti insieme cantavano "Lili Marlen" ed inoltre i tedeschi erano sempre ubriachi.

Dopo la partenza del Comando i nostri famigliari furono costretti a lasciare il podere e a nascondersi nei rifugi dove restarono tre mesi e a dicembre 1944 si recarono a Bologna.

Ma a Colle Ameno furono sequestrati tutti gli uomini fra cui Fioravante Bartolotti, mentre gli altri si stabilirono in via Pier Crescenzi. In seguito Stella Bartolotti tornò a piedi da Bologna a Colle Ameno dove riuscì ad ottenere la liberazione del babbo Fioravante Bartolotti che altrimenti sarebbe stato ucciso. Il 21 aprile 1945 Stella era in Piazza Nettuno a Bologna ad applaudire gli Alleati

Liberatori.

Dopo il rastrellamento siamo sfollati a Bologna in una casa in via Pier Crescenzi, dopo la fine della guerra nel 1946, siamo ritornati a Ca' di Berto e lì ho conosciuto Aldo Luccarini che si era trasferito alla Ca' di Vado. Poi mi sono sposata, andando anch'io a vivere nello stesso posto dove vivevano Antonio e Gaetano Luccarini.

Il giorno del nostro matrimonio, il 15 giugno 1946, non ci potemmo permettere la foto ricordo, anche se era desiderio di mio marito Aldo. Allora d'accordo, la domenica andavamo assieme nei boschi a tagliare e raccogliere la legna per riuscire dopo 2 / 3 mesi con addosso i vestiti regalatici da mia mamma a farci fare l'unica foto del nostro matrimonio. Ogni volta che avevamo delle necessità particolari andavamo nel bosco a tagliare la legna e a raccoglierla e poterla rivendere per avere la necessaria disponibilità economica. Lì sono nati i miei figli Cesare (8 gennaio 1950) e Maria Teresa (24 luglio 1947) che portano i nomi dei nostri famigliari uccisi a Marzabotto.

Nel 1960 ci siamo trasferiti a Bologna in via di Corticella, poi in Strada Maggiore al nr. 40 e successivamente in via Abba, insieme sempre ai miei figli e al nonno Gaetano Luccarini.

Aldo Luccarini prima di diventare Partigiano della Stella Rossa, aveva prestato servizio militare nei bersaglieri a Siena dal 4 gennaio al 8 settembre 1943.

Il giorno del rastrellamento si era rifugiato sopra il bosco di San Giovanni, lì ha assistito alla uccisione di Genoveffa Paselli e del padre dei Monari del Poggiolo, suocero della sorella Imelde Luccarini che aveva sposato Bruno (Rondallino) in quel momento in guerra.

Il 30 settembre 1944, nascosto nel bosco Aldo, verso sera ha sentito una sola raffica di mitra che ha ucciso probabilmente Dante Paselli, poi le urla di persone che correvano nell'aia della chiesa ed urla dei tedeschi insieme ad altre raffiche di mitra, e poi un grande silenzio. Aspettata la sera Aldo è uscito dal bosco ed è andato sul posto vicino alla chiesa stessa dove vi era una persona uccisa con una gamba fasciata a cui avevano tolto le bende, era sicuramente il corpo di Dante Paselli.

Più avanti nella piazza davanti alla chiesa c'erano altri cadaveri di

donne con le gonne alzate. Aldo allora tornò nel bosco rintracciando il padre Gaetano, anch'esso nascosto nei paraggi, e decisero di tornare la notte dopo per seppellirli. Invece la sera successiva quando si avvicinarono ai corpi li trovarono bruciati ed irriconoscibili. Il padre Gaetano ed Aldo nei giorni seguenti hanno seppellito i corpi in una fossa comune nel cimitero di San Martino e per poterli portare fino al cimitero dovettero andare alle Calvane, ormai deserte, a prendere una carriola. Aldo e Gaetano hanno sempre ricordato che purtroppo nella lapide affissa nel cimitero di S. Martino era stato commesso l'errore di indicare la data del 29 settembre 1944 come momento dell'eccidio, avvenuto il 30 settembre 1944.

Dopo un mese passato nel bosco Aldo, con suo padre e suo fratello Antonio, mangiando quello che trovava (pere e castagne) e con qualche aiuto dalla sorella Imelde, venne arrestato dai tedeschi, che lo fermarono con la minaccia dei fucili. Aldo aveva nella tasca due pere, I tedeschi credendo che fossero due bombe, lo volevano uccidere, ma fortunatamente riuscì ad estrarre le pere e i due tedeschi iniziarono a ridere e lo portarono con loro. Per fortuna non erano delle SS, ma soldati dell'esercito e salvandogli la vita lo portarono a Verona, dove aspettò la fine della guerra.

Durante alcune visite, nel dopoguerra, ho riscontrato che, nella casa di Monte Acuto "la casalinga" si ricorda ancora che Maria Tonelli, faceva la crescenta frita e la dava a tutti gli abitanti della casa. Nella casa vi abitavano anche i padroni del podere in cui lavoravano i campi.

Nel dopoguerra la madre di Carlo Bertucci, il bambino in affido ai Luccarini ed ucciso dai tedeschi, venne a cercare il figlio e anche i carabinieri si presentarono da Aldo per la mancata presentazione al servizio militare.

Dopo tanti anni risultava ancora vivo!



Aldo Luccarini Bersagliere 1943



Aldo Luccarini



Matrimonio Stella a Aldo 15-6-1946



Aldo Luccarini e la nipote Monica Moncon



Aldo Luccarini , Stella, Monica e Maria Teresa Luccarini



San Martino – Stella Bartolotti e Maria Teresa Luccarini



Aldo, Antonio, Luigi Luccarini e Gianni Moncon



Oratorio s. Rocco - Aldo Luccarini e Gianni Moncon-Monzuno



Stella Bartolotti a Barbarolo con uno dei cani dello Zio Aldo

Imelde Luccarini in Monari e le sue sorelle

Ricordi delle figlie Anna e Albina aprile 2006

Imelde Luccarini è nata il 12 dicembre 1921 quando i suoi genitori Gaetano e Maria Tonelli abitavano alla Rabatta di Monzuno. Imelde con il trasloco della propria famiglia alle Calvane conosce Bruno Monari e lo sposa nel 1943 il quale abitava nel vicino podere "Il Poggiolo" che si trovava oltre i Cimitero di S. Martino di Caprara nel lato della montagna che sovrasta il fiume Reno, nel boschetto vicino al Centro Visite il Poggiolo ricostruito dall'Ente Parco di Monte Sole, dove sono riscontrabili ancora oggi molte pietre e detriti. Imelde, giovane sposa dovette aiutare anche la famiglia Monari, in quanto il marito Bruno fu chiamato dall'esercito a combattere in Africa e dove fu fatto prigioniero dagli inglesi e rientrò in Italia solo dopo al termine della guerra.

La famiglia Monari era una numerosa famiglia che aveva a mezzadria un grande podere, con un grande vigneto ed ogni attività veniva svolta manualmente. Inoltre Imelde operava nei campi e assisteva il cognato "Licco" (Giovanni Monari) che era rimasto paralizzato nelle gambe, dallo schiacciamento causato da un carro agricolo. Il cognato Armando Monari (Baghin) ricorda: Noi eravamo al Poggiolo "el sit più bel dla muntagna", di proprietà di Dall'oca, un camionista e carbonaio di Sibano, morto sotto un bombardamento. Rendevo una media di 200 quintali di frumento all'anno. La nostra famiglia – papà Alberto, mamma Maria Vallisi e sei fratelli : io Armando (Baghin) – Giovanni (Licco) – Giorgio (Toti) – Bruno (Rondallino) – Prospero (Alcinone) – Francesco – (Checco) - ha avuto il suo lutto nella strage del 1944. Uccisero il papà a San Giovanni di Sotto. Ho conosciuto bene Don Fernando Casagrande. Io andai Militare nel 1942, prima eravamo sempre insieme. Veniva nei campi, dove lavoravo a salutarmi. Era di casa al Poggiolo. La domenica gli rendevamo la visita. Abbiamo giocato a bocce sul sagrato e a "massino" in canonica. Aveva organizzato la scuola serale. Da noi c'era solo la terza elementare, alla Quercia. Per completare le cinque classi bisognava andare o a Vado o al Sasso. Ha preparato mio fratello Bruno (Rondallino) per

l'esame di quinta a Vergato. Noi, i Paselli di San Giovanni di Sotto e i Calzolari eravamo diventati amici. Ci offrivamo per i servizi della chiesa, nel tempo libero che non era molto.

Monari Bruno era nato alle Pioppe di Salvaro (Marzabotto) il 22.03.1913 maritato con Luccarini Imelde e deceduto a Bologna il 28.11.1974.

Tra un periodo e l'altro ha passato quasi undici anni da militare. Questo fatto lo ha colpito psicologicamente, tanto è vero che in vita, si è sempre rammaricato di non poter essere rimasto vicino alla propria famiglia, specialmente con tutto ciò che di tragico stava accadendo.

Ha svolto il primo periodo militare dall'anno 1934 al 1936
Successivamente è stato richiamato nell'anno 1937 per terminare alla fine della guerra nell'anno 1945

L'ultima parte del periodo, antecedentemente la Sicilia e lo ha trascorso prigioniero in un campo inglese in Africa.

Durante il periodo militare in Sicilia Bruno si ammalò di malaria.

Per anni, periodicamente, passava periodi con febbre e brividi che lo costringevano a letto per diversi giorni.

Nel gennaio 1943 ritornò dalla Sicilia per sposare Imelde Luccarini portando le arance per tutta la famiglia.

Dopo il matrimonio avvenuto nel precitato gennaio 1943 Imelde va a vivere in casa della famiglia Monari.

Immediatamente dopo il matrimonio Bruno riparte per la guerra come militare.

Imelde durante il rastrellamento, cercando di evitarlo, correndo nel bosco con in braccio il fratello di Bruno, di nome Giovanni, detto "Licco", con un grosso handicap agli arti inferiori, si procurò una vistosa ferita ad un polpaccio, con distacco di parte del muscolo, senza alcuna possibilità di curarsi, cercando di raggiungere i boschi, all'interno dei quali, si nascondevano i partigiani nonchè il proprio fratello Antonio.

Solo dopo diversi giorni un medico militare tedesco la medicò, evitandole guai maggiori.

Il segno nel polpaccio per la mancanza di parte del muscolo è sempre rimasta.

Imelde si sentiva sicura solo in mezzo al bosco tanto è vero che anche in occasione della strage poi avvenuta nella chiesa di San

Martino, cercò di convincere la mamma Maria e le sorelle Prima, Anna, Rita ed Albina, nonché il trovatello Carlo a scappare con Lei nel bosco, senza riuscirvi, decisione poi risultata disastrosa, poichè i tedeschi non si vergognarono certamente di compiere “tali delitti” all’interno di un luogo sacro, ritenuto, purtroppo, dai più, donne bambini e vecchi, sicuro, mai tale convincimento risultò tanto errato.

Nostra madre Imelde ha sempre parlato a noi figlie Anna e Albina della capacità della nonna Maria Tonelli, che doveva organizzare le attività in modo da “sfamare” la numerosa famiglia compreso un giovane bastardo di nome Bertucci Carlo di 4 anni, facendo crescere animali da cortile e il maiale, in particolare alle Calvane. Contemporaneamente dalla Rabatta la cognata “Giacinta” inviava la figlia Zaira alle Calvane con materiali per sfamarsi.

A questo continuo scambio di aiuti partecipava anche Anna Luccarini, gemella di Luigi, che era andata ad aiutare alla Rabatta per la lavorazione delle pannocchie di granoturco. La foto che la riprende con Clelia, Pia e Zaira Luccarini, è stata scattata alcuni giorni prima che l’Anna rientrasse alle Calvane, dove poi fu coinvolta nell’eccidio della chiesa di S. Martino.

Prima, la maggiore dei Luccarini fu presto avviata a svolgere attività di servizio presso le famiglie benestanti, prima dai Benni a Ca di Cò di Brigola, poi a Bologna dove anche Imelde segue la sorella nei servizi, che interromperà con il matrimonio preferendo il lavoro nei campi del Poggiolo alle case dei signori.

A Bologna, Prima lavorava presso la famiglia del prof. Faggioli, lo stesso compagno di scuola di Ivo Buganè, padre della moglie di Antonio Luccarini e ogni domenica pomeriggio, giornata di permesso, andava a Porta Saragozza dove si fermavano le corriere della Società VETA provenienti da Monzuno e Castiglione, con la speranza di incontrare compaesani o amiche per avere notizie della propria famiglia.

Purtroppo, con l’avanzata degli alleati, nell’ottobre 1943, la città di Bologna è sottoposta a bombardamenti, per cui la Prima torna a casa. Così come tanti bolognesi ricercano zone più sicure in montagna in prossimità di Marzabotto e Monte Sole, dove nel

frattempo si era costituita la Brigata Partigiana Stella Rossa, considerata Zona X, dove gli alleati ovviamente non procedevano a bombardamenti e così pure i Tedeschi erano tenuti lontano lungo le valli e non sulle montagne.

Anche Albina Luccarini, uccisa dai tedeschi all'età di 15 anni, contribuiva alle attività delle Calvane, dove dopo il luglio 1943 trovarono ospitalità molti profughi, compreso le sorelle di Don Casagrande, il giovane parroco della Quercia, ucciso alla Pozza Rossa, nella strada che da S. Martino collega Grizzana.

Come già affermato Imelde, purtroppo assiste alle azioni di rastrellamento dei Tedeschi e, il giorno 29 settembre 1944 invita la mamma Maria a non cercare rifugio nella chiesa di S. Martino di Caprara.

La mamma Maria, pur ascoltandola afferma di non aver nessuna possibilità di trovare protezione per i propri figli di cui alcuni piccoli: Luigi e Anna (12 anni/gemelli), Rita (9 anni), Cesare (6 anni) e Carlo Bertucci (4 anni).

Purtroppo, il giorno 30 settembre 1944 insieme ai Paselli e Lorenzini furono uccisi e poi bruciati nel piazzale della aia colonica della chiesa di S. Martino di Caprara.

L'Imelde, nel frattempo è informata anche dal cognato Armando Monari (Baghino) che insieme a Luccarini Antonio (suo fratello) rimane nascosto fino all'8 dicembre 1944 nel bosco, sotto S. Martino in località la Verdona, nel versante verso il fiume Reno.

Imelde, approfittando della sua conoscenza del territorio; per settimane entra nei caseggiati distrutti dai tedeschi delle Calvane e del Poggiolo per recuperare alimenti (formaggi, farina) per aiutare gli uomini nascosti nel bosco compreso suo padre Gaetano. Armando Monari Il 29 settembre venne coinvolto nel rastrellamento di Caprara di sopra. Lo volevano impiccare. A viva forza riuscì a sfuggire alla morte rifugiandosi nel bosco vicino al Poggiolo. Vi rimase 74 giorni insieme ad Antonio Luccarini. Armando così racconta : "Don Fernando Casagrande – usciva di quando in quando anche di giorno. Andava a visitare i parrocchiani rintanati qua e là. E' venuto anche

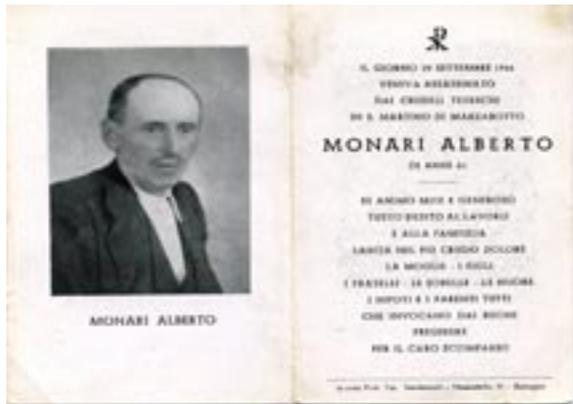
da me nel bosco. Ero ferito e mi ha portato della tela per fasciarmi. Nel rifugio sotto il cimitero ricevevano la visita della Imelde e altri che portavano dei viveri. Finchè il 9 ottobre 1944 Don Fernando e la sorella vennero uccisi dai tedeschi alla Pozza Rossa. Siamo stati noi – Antonio Luccarini ed io – a vedere i corpi di Don Fernando e la sorella Giulia. I due fratelli rotolati nel bosco, dopo il massacro erano rimasti abbracciati”.

Dopo la morte di Don Casagrande (vedi libro Le Querce di Monte Sole - Gherardi pag. 111 - editore il Mulino) l’Imelde portando in spalla il cognato “Licco” riesce ad attraversare il fiume Setta e a tornare alla Rabatta, dove l’attendeva il padre Gaetano e la famiglia di Giacinta.

Dopo la fine della guerra, la famiglia di Imelde con il ritorno di Bruno Monari dalla guerra si trasferisce a Castagnara, in prossimità della Quercia, ma dove non è possibile avere risultati positivi dall’agricoltura.

Quindi Bruno ed Imelde a cui nel frattempo nascono le due figlie Anna ed Albina, si trasferiscono agli Stradelli nel parco di Villa Ghigi a Bologna, insieme al cognato Francesco (Checco). Nel podere esistono numerose piante da frutta (prugne, susine, uva) e la famiglia riesce a svolgere una attività di vendita al mercato della frutta di Bologna.

Nella sua casa, si mangiano le tagliatelle 2 volte al giorno, alle 8 del mattino al rientro di Rondallino (Bruno Monari) dal Mercato della frutta di Bologna, dove si recava ogni giorno alzandosi alle tre del mattino ed a mezzogiorno dopo aver lavorato nei campi. Inoltre Imelde è un’abile preparatrice dei capponi, castrando i galletti nelle forme più idonee.



Maria Vallisi moglie di Monari Alberto



Le domestiche a Porta Saragozza, nel giorno libero la domenica pomeriggio



Prospero Monari (Alcinone) davanti al Poggiolo con il suo cane



Bruno Monari (Rondallino) secondo in piedi da destra militare



Armando Monari (Baghin), sua moglie Nisca, Cecco, Imelde e Bruno Monari agli Stradelli In basso da destra Anna e Albina figlie di Imelde e Bruno Monari



Bruno Monari



Imelde Luccarini



Albina Monari, Ivana e Luigi figli di Antonio Luccarini e Anna Monari seduta agli Stradelli a Bologna



Luigi, Lucia, Germana, figli di Prospero Monari, con la mamma davanti al Poggiolo

Argia Bugane' e i Luccarini

Testimonianza Argia Buganè aprile 2006

Mi chiamo Argia Bugane' sono nata l'8 gennaio 1932 a Ronco nel comune di Grizzana Morandi.

Sono figlia di Ivo Bugane' e Elide Fenara e sorella di Armando Buganè.

Eravamo in trentatré in famiglia, diciotto bambini, di cui quattro tutti del 1932.

Quando ho compiuto tre anni la famiglia si è separata e ci siamo divisi in tre famiglie (1935).

La mia famiglia era composta da quattordici parenti.

I due fratelli Ivo ed Ettore, le mogli, il nonno Carlo e i rispettivi figli : Argia, Armando, Faustina, Domenico, Amelia, Adriana, Francesco, Nello e Angela.

Nel 1943 dopo l'8 settembre, ci siamo separati e la mia famiglia è andata ad abitare alla Bettola di Monzuno, con il nonno Carlo. In tutto eravamo cinque persone. Aiutando in casa avevo smesso a nove anni di andare a scuola. Nella Primavera del 1944, sono iniziati i bombardamenti degli americani, anche se noi pensavamo che dopo l'8 settembre 1943 la guerra fosse finita.

Nel settembre 1944 dalle nostra casa alla Bettola abbiamo visto le case incendiate a Monte Sole, e nello stesso tempo è arrivata casa nostra, mia cugina Amelia Buganè di anni 17, che voleva raggiungere la sua famiglia alla Serra vicino alla Quercia, ma essendo iniziato il rastrellamento a Gardelletta, era stata respinta dai tedeschi e rimandata indietro.

Fortunatamente la sua famiglia riuscì a passare il fronte la notte stessa, salvandosi dalla strage, ma Amelia li ritrovò solo a guerra finita e decise di rimanere con noi che al momento eravamo gli unici suoi parenti.

Ad ogni bombardamento ci recavamo ad un rifugio, fatto da mio padre Ivo, sotto casa, ma continuando i bombardamenti, fummo costretti a lasciare la casa, per andare sotto a Monterumici in un altro rifugio fatto da mio padre e alcuni conoscenti. In quel rifugio eravamo in trenta persone.

Dopo 40 giorni si sono presentati le SS e ci hanno detto di andare

via, verso Bologna, "perché stare lì uccidere tutti". Allora siamo scesi verso il Casalino di Sasso Marconi, mentre scendevamo a piedi, un aereo americano ci ha mitragliato, alcuni di noi sono riusciti a buttarsi nei fossi, ma la bambina che avevo per mano, Isora di 7 anni, mi è stata strappata dai proiettili e insieme al fratello e alla mamma è morta.

Dopo aver vissuto a Vizzano in casa di parenti, siamo stati costretti dalle SS ad andare via e quindi siamo andati a Sala Bolognese. L'8 febbraio del 1945 siamo venuti a Bologna in casa della Famiglia Barnabà. Mentre io, mio fratello e mia madre eravamo in via Savenella, mio padre insieme a mia cugina Amelia era ricoverato nell'ospedale S.Domenico vicino al Tribunale. Il prof. Faggioli, compagno di scuola di mio padre Ivo, lo stesso dove aveva lavorato come domestica Prima Luccarini, per garantire un pasto caldo almeno a due della famiglia aveva diagnosticato una ulcera per mio Padre e un problema al fegato per Amelia.

Mio nonno Carlo si era trasferito dalla figlia Elisa che viveva a Granarolo, che avendo sposato un fratello di Giacinta Cumani, sposa di Celso Luccarini, era zia sia di Clelia e i suoi fratelli, che mia zia.

Siamo rimasti a Bologna fino al 21 aprile 1945, quando alla mattina ci hanno detto che in piazza c'erano gli inglesi. Noi siamo rimasti chiusi in casa per almeno due giorni, perché nelle strade sparavano. Passata la liberazione siamo tornati tutti insieme verso le nostre montagne, Amelia era riuscita a trovare la sua famiglia a Pian dell'Asinello vicino alla Quercia, noi invece eravamo andati ad abitare a Scascoli in casa di parenti (Ruggeri) fino al 1 agosto, lì purtroppo ci giunse la notizia l'8 maggio 1945, che Amelia Buganè cogliendo un caspo nel campo, con sua madre, era rimasta vittima di una mina. Dopo il 1 agosto 1945 andammo ad abitare a Monterumici, alla Ca' di Sotto, nella casa eravamo io, mio fratello e mio padre.

Mia Madre era morta il 20 luglio del 1945. Mio nonno Carlo era tornato da mio zio Ettore Buganè.

In questi anni come contadini, vivevamo del lavoro dei campi.

Antonio Luccarini l'ho conosciuto a sedici anni, andando alla messa a Vado di Setta la domenica.

In quel periodo mio padre iniziò a stare male e visto che aveva bisogno di farsi delle punture, su consiglio di alcuni vicini chiamammo

una donna che veniva dalla Rabatta, fu così che conobbi Pia e poi sua sorella Clelia Luccarini, che mi furono indicate come le cugine di Antonio e nipoti anche di mia zia Elisa.

Nel 1951 ci siamo sposati, il 13 gennaio, al nostro matrimonio non c'erano le orchestre, neanche il fotografo, ma c'erano solo i parenti stretti. Tra cui mia cugina Faustina Buganè, che mi aveva aiutato a trovare le poche cose che mi servivano per quel giorno e che mi sarebbe poi stata sempre vicino per aiutare la mia famiglia, prendendo i miei figli alla Quercia o al mare d'estate.

Siamo rimasti in casa con mio padre e mio fratello, fino al 1952, lì è nato il primogenito Luigi il 3 settembre 1951, poi dopo alcuni mesi siamo andati ad abitare da soli alla "Capra di Battedizzo".

Il 19 agosto 1952, mio padre Ivo lasciò la sua vita terrena, lasciandomi orfana. Ai suoi funerali vennero oltre ai parenti ed amici anche alcuni paesani di Monterumici.

L'anno dopo, mentre vivevamo alla Capra è nata anche mia figlia Elide chiamata però da tutti Ivana, esattamente un anno dopo, il 19 agosto 1953, lo stesso giorno e mese della morte di mio padre.

Successivamente siamo stati anche ai Cinque cerri, circa due anni, poi siamo ritornati alla "Capra di Battedizzo" dove è nato l'ultimo figlio Gian Luca, il 25 aprile 1959.

Agli inizi del 1960, ci siamo trasferiti a Bologna, in via Porrettana, 58, poi in via Porrettana, 50 e successivamente in via Brigate Partigiane, 2. Ma per andare in questa casa, in affitto, dovemmo lasciare la nostra cagna "Zara", che era nata con mia figlia Ivana e mi serviva anche per custodire mio figlio Gian Luca.

Fino a che l'istituto Gescal ci ha assegnato la casa in via Milano, 5 – Quartiere Savena.

In quella casa si sono sposati i miei figli Luigi e Ivana e dai loro matrimoni sono nate le mie due nipoti: Lucia e Laura, che ho visto crescere tenendole quando i miei figli avevano bisogno.

Il 28 febbraio 1995 Antonio si è spento all'ospedale S.Orsola, e adesso vivo sola, con mio figlio Gian Luca.



Ettore Bugane' a sinistra, la moglie Giuseppina Ruggeri , a sinistra Ivo Bugane',
sotto a sinistra Faustina figlia di Ettore e il Nonno Carlo Bugane'



Prigionieri tedeschi sfilano davanti ai fanti
americani della 101^a Divisione fra le case della 'Bettola'.
10/4/45 Schmidt (NAW)



funerale di Ivo Buganè, dietro al carro al centro Argia Buganè, di fianco Faustina Buganè, Ultima in fondo Adriana Buganè



Luigi e Ivana Luccarini



Gian Luca Luccarini e il cane Fumo figlio della cagna Zara



Antonio, Argia, Anna moglie di Armando
Buganè fratello di Argia e sotto Luigi, Ivana,
Bruna e in basso Paolo Stefanelli

Testimonianza Clelia Luccarini in Ventura aprile 2006

Mi chiamo Clelia Luccarini e sono nata nel 1928 alla Rabatta Comune di Monzuno.

Sono figlia di Celso Luccarini e Giacinta Cumani. Mio padre Celso era stato portato in fasce alla Rabatta da mio nonno Cesare Luccarini e mia nonna Clelia Ferri in Luccarini nel 1879-1880.

La famiglia di mio padre si dedicava alla agricoltura e sotto la guida di mio nonno Cesare cercava di ottenere dai numerosi poderi quanto per vivere. La Rabatta era un podere grande e si divideva in Rabatta di sopra e Rabatta di sotto. Grazie anche al mio matrimonio io ho vissuto sia sopra che sotto.

Mio nonno Cesare oltre a mio Padre Celso ebbe altri figli Primo, Massimo, Gaetano, Maria e Alfonso. Quando sono nata io però lo zio Primo e lo zio Massimo erano morti nella prima guerra mondiale. Lo zio Primo di malattia in ospedale e lo zio Massimo Prigioniero di guerra a Gorizia, tutte e due nel 1918, l'anno della nascita di mio fratello Mario.(disperso nella seconda guerra mondiale, alpino della Pusteria).

Anche mio Zio Gaetano era partito per la guerra come Bersagliere in bicicletta e tante volte lo avevo sentito raccontare della sua traversata da San Giorgio a Cremano vicino a Napoli fino al fronte italo-austriaco.

Al fronte aveva avuto fortuna e dopo dieci assalti all'arma bianca, rimase ferito e riuscì a ritornare a casa.

Dove poi si sposò con mia zia Maria Tonelli portandola a vivere alla Rabatta dove insieme a mia madre Giacinta iniziarono un gara a mettere al mondo dei figli, creando una famiglia di oltre venti persone. Infatti, quando sono nata io, mi hanno messo nome Clelia, da mia nonna che era morta nel 1921, anche se quel nome era stato destinato ad una figlia di Gaetano, che nel 1927 non era sopravvissuta al parto facendo "l'angelo". Insieme a me sono nati alla rabatta tutti i miei fratelli e sorelle : Adelma, Zaira, Pia, Mario, Marcella, Massimo, Giorgio.

Mio zio Alfonso, che ricordo di avere visto una sola volta, si era sposato ed era andato a vivere a Cà di Iarino, dove la moglie aveva una osteria. Mia zia Maria si era fidanzata con Alfredo Collina (Stabia), ma mio nonno Cesare non voleva che frequentasse Alfredo

e osteggiava ogni incontro e solo alla maggiore età, la zia Maria, riuscì a sposarsi e andare a vivere a Valle, dove poi ebbe 5 figli. Purtroppo la loro felicità nel 1933 finì repentinamente, Maria andando a prendere l'acqua alla fonte venne beccata da una vipera e morì in poco tempo. Nello stesso anno mia sorella Adelma morì di parto. Anche mio zio Alfonso, appuntato dei carabinieri, preso da un attacco di sconforto, dovuto a problemi famigliari si tolse la vita e da quel momento rimasero alla Rabatta solo mio padre e mio zio Gaetano insieme ai loro figli.

L'unione della famiglia era anche richiesta dal nonno Cesare che non voleva che i due fratelli si separassero. Il nonno Cesare in casa teneva un baule pieno di roba da mangiare, della cui chiave non si separava mai, di solito era lui, che apriva il baule e dava il mangiare alle due cognate che provvedevano alla cucina.

L'unico di cui si fidava era di mio fratello Massimo. Con i danni di guerra per i due figli morti, il nonno comprava il grano e lo portava al Mulino con il mulo personalmente e una volta mi ricordo che il mulo si staccò e il nonno credendo che fosse sempre legato continuò a camminare fino a che si accorse di averlo perso e dovette ritornare a cercarlo.

Tante volte ci chiamava noi bambini, ci chiedeva di portargli un po' d'acqua e poi ci regalava qualcosa da mangiare come ricompensa. All'età di dieci anni, nel maggio 1938 moriva il nonno Cesare e con la sua morte i due fratelli decisero di dividersi, cercando altri poderi da coltivare, mio zio Gaetano trovò una casa a Montacuto Vallese e già in estate andava a preparare i campi in attesa del trasloco che avveniva per San Michele.

Pur lasciando la Rabatta la famiglia di mio Zio Gaetano era sempre vicina alla mia famiglia e anche quando mio padre Celso morì nel gennaio 1939, continuammo a vederci e ad aiutarci.

Mio cugino Antonio e mio fratello Giorgio erano sempre insieme, mia mamma tante volte anche dopo tanti anni si ricordava della Prima, che l'aiutava in cucina o dava da mangiare ai maiali, non voleva mai svegliarsi alla mattina, ma quando iniziava a lavorare non si fermava mai.

La povertà del podere di Montacuto Vallese costrinse la famiglia di mio zio Gaetano a cambiare valle e a spostarsi alle Calvane, sotto San Martino di Caprara.

E mentre per mio Zio c'era un certo miglioramento, la mia famiglia dovette fare i conti con lo scoppio della guerra, mio fratello Mario venne chiamato negli alpini, prima a Usseglio e poi a Brunico nell'11 reggimento Battaglione Bolzano 92° compagnia, Divisione Pusteria. Nel novembre 1940, dopo una breve licenza, venne mandato a Brindisi, da lì abbiamo ricevuto la sua ultima lettera, poi fu imbarcato verso l'Albania e mandato sul fronte greco a bloccare i greci. L'ultimo che lo ha visto è mio cognato Amelio, marito di Marcella, vicino alla Cima Burato.

Negli anni successivi mentre mia sorella Zaira, insieme a Prima e Imelde andavano a servizio nelle famiglie, aiutandosi tra di noi si cercava di continuare a vivere, tante volte mia sorella Zaira, andava alle Calvane a portare aiuti, oppure io stessa era salita a San Martino e anche pochi giorni prima del rastrellamento avevo accompagnato a casa Anna, che era rimasta nell'estate da noi, durante la trebbiatura. Mai potrò scordare che se fosse rimasta da noi, si sarebbe salvata dall'eccidio delle Calvane, quelle notti e giorni furono per noi pieni di paura per i nostri parenti, fino a che non arrivò lo zio Gaetano per primo, che ci raccontò quello che era successo. In Dicembre arrivò Antonio, io fui la prima vederlo e lui mi disse "sono solo" e io gli dissi "no c'è tuo padre qui".

In quel periodo però avevo conosciuto Dante Ventura, che viveva alla Rabatta e il 14 dicembre 1944 a sedici anni, mi sposai, al mio matrimonio mangiammo tortellini a volontà, Antonio e Giorgio si sbafarono 4 piatti a testa, mio cugino Antonio era appena stato 70 giorni nel bosco mangiando pere e castagne e aveva veramente bisogno di mangiare. Ma mentre mio fratello prendeva tortellini a più non posso, mio cugino Antonio fece il timido e per non chiedere si tenne la fame.

Quel giorno, felice per me, fui colpita da mio Zio Gaetano, che vedendo la memoria dei suoi cari che tenevamo in sala, iniziò a piangere e io fui talmente commossa e dispiaciuta per non averla tolta da quella vista.

Poi dopo arrivò anche mia cugina Imelde e alla fine della guerra mio cugino Aldo.

Nel febbraio 1945, nacque mia figlia Marisa, che però causa una mia caduta, vivrà solo 17 giorni.

Finita la guerra mentre la famiglia di Gaetano andava verso la Cà

di Vado, l'Imelde ritrovò il marito Bruno dalla guerra e io con mia sorella Pia conobbi l'Argia, che diventerà poi la moglie di mio cugino Antonio e nello stesso tempo anche Stella Bartolotti che sposerà mio cugino Aldo.

Nel 1948 nasce mio figlio Mario, che porterà il nome di mio fratello e anche lui farà l'alpino.

Nel 1954 lasciammo la Rabatta per andare a vivere a Bologna, ma il ricordo della mia montagna non mi ha mai lasciato. E per anni tornavo nella mia valle a passare l'estate con mio marito Dante dove ricevevo la visita dei miei parenti.

A Bologna mi riuscì di diventare bidella del Comune sostenendo l'esame della quinta elementare grazie ad un maestro di mio figlio Mario.

Al momento vivo nella mia casa di via Ponchielli a Bologna.



Giacinta Cumani mamma di Clelia Luccarini



Clelia Luccarini, Giacinta Cumani e Zaira Luccarini



Mario Luccarini seduto sul mulo in alto a sinistra, fratello di Clelia, alpino disperso nella seconda guerra mondiale sul fronte greco.1940



Dante Ventura e Clelia Luccarini alla Rabatta



Mario Ventura figlio di Clelia, in piedi, durante il servizio Militare come alpino



Giacinta Cumani, Giorgio Zaira e Massimo Luccarini alla Rabatta

Luccarini Antonio e Imelde a Casaglia tratta dal video dialoghi reali. 1988

Quando sono entrato io, li avevano uccisi tutti lì, da lì li hanno messi in ginocchio e li hanno ammazzati.

Io sono entrato la sera dopo 4 giorni dall'eccidio. C'era una donna anziana ancora viva, di nome Artemisia, noi non la potevamo prendere perché avevamo l'ordine di seppellire i partigiani morti sopra Monte Sole. Quattro partigiani hanno voluto prenderla e portarla al Poggio di Casaglia ma, i tedeschi li hanno trovati e li hanno ammazzati.

Io dopo l'ho voluta seppellire e dopo la guerra lo insegnato a suo marito.

Da dove siamo adesso (da Casaglia verso San Martino) si vede dove era Aldo tra la macchia a San Giovanni di Sopra.

A Casaglia avevano portato della gente civile e Don Ubaldo Marchioni doveva dare la benedizione.

Due giovani si sono salvati sopra al campanile. (Pirini dice che invece sono morti).

Don Ubaldo era il prete di San Martino e veniva a dire messa perché non c'era ancora il prete.

Lì hanno ammazzato la Vittoria Nanni di Cà di Beguzzi.

Imelde :

L'acqua solforosa la portavamo a Casagrande, nel dopo guerra sono stata chiamata a testimoniare per la sorella di Casagrande, la Gabriella, dicevamo che era morta invece era viva. Allora, prima l'ha vista l'Argia, la zia di mio marito e ha detto "E' la sopra al rifugio" poi io e due ragazze siamo andate a cercarla, per riportarla al rifugio, lei ci ha riconosciuto e ci ha salutato con un mano, ma era ferita gravemente e stava morendo. Non potevamo più prenderla, poi eravamo in mezzo ai tedeschi. Perché io ho sempre girato fino a San Giovanni, dentro al Letamaio dove c'erano i morti. Dove hanno ucciso il padre di mio marito vicino alla casa.

Antonio

Stava scappando. C'era due o tre vecchi, quando Baghin(Armando Monari cognato della zia Imelde) è passato gli ha detto "babbo scappa che ti ammazzano", il babbo "scappa te" e poi baghin è rimasto ferito a Serana.

Imelde

Baghin lo trovammo dopo tre giorni, che era ferito e lo medicammo con della tela e con l'urina. Perché non avevamo niente, l'alcool e quella roba lì, non ne avevamo per niente.

Antonio

Dopo 12 giorni l'ho incontrato anch'io. Io lo trovai che era già fasciato. Si è salvato grazie all'antitetanica fatta nei militari.

Imelde

Quando andai a dormire a casa al Poggiolo, c'erano dei cavalli dei partigiani e allora ho preso un bastone e li ho mandati via, perché se arrivano i tedeschi....., anche se io non pensavo che avrebbero fatto quello che hanno fatto. Quando sono andata a San Martino la mamma era ancora in chiesa con Cesare e Carlo. La povera Albina era alla capanna a fare il mangiare per le bestie con la Nerina Lorenzini, poi gli ho chiesto dove era la Prima? e Albina mi ha risposto "Prima, sta tirando fuori la roba dalla casa".

Perché non li hanno uccisi subito, ma li hanno tenuti un bel po' li fuori, prima hanno ammazzato Dante (Paselli) dei Casoni, allora vedendo così, si sono impauriti e li hanno tenuti lì un bel po'.

La povera Albina chiamò la mamma che era corsa alle Calvane e gli disse "venite su che i tedeschi hanno bisogno" e poi nel piazzale li hanno ammazzati.

Intervista 27 ottobre 1991

s.martino antonio monumento luccarini-paselli-lorenzini e altre 17.

Qui erano 46 persone, Li c'era il carro pieno di bacchetti, che gli hanno dato fuoco, e non si sono potuti riconoscere, il 30 settembre e io ero nel fosso degli Assaroli e alla sera seppi che erano morti da Checco di S.Martino. Io stavo ritornando come partigiano a monte Sole.

Tutte le domeniche andavamo a messa, io servivo come chierichetto, poi davanti alla chiesa si giocava a bocce o a pallone. Tutti i giorni portavamo un bottiglione di acqua solforosa, al prete Don Casagrande, ci ha allevati lui.

Dopo la strage sono rimasto 76 giorni nel bosco. Dove dopo il rastrellamento ho trovato mio padre e mio fratello Aldo, che dopo un mese è stato preso dai tedeschi.

Mio sorella Imelde invece girava e ci preparava da mangiare al Poggiolo aiutando i rifugiati che vivevano nel bosco con Don Casagrande e le sorelle.

Durante il rastrellamento al Fosso degli Ossaroli il secondo giorno, sopra S.Mamolo il terzo, poi fosso della Bastella poi al Poggio di Casaglia il quarto giorno,(seppellire i morti)- poi a S.Mamolo, tentativo di passare il fosso, ma non si poteva per la piena e dopo con altri due partigiani sono ritornato nel bosco, per altri giorni fino all'8 dicembre 1944.

Mio fratello e mia sorella si sono salvati perché al Poggiolo c'era l'esercito regolare e non le SS di Reder come a San Martino.

Imelde Iuccharini delle Calvane racconta:

“Sentivamo gli urli e gli spari da Caprara di Sopra e da San Giovanni di Sotto. Riparammo alla Pieve di San Martino in più di un centinaio. I tedeschi piombarono sul mezzogiorno; fecero terribili minacce, ma ci risparmiarono la vita. Verso sera ridiscesero a La Quercia. Noi passammo la notte in chiesa. Non avevamo niente da mangiare. Si pregava seduti...All'alba del 30 settembre, dopo un breve rientro alle Calvane, risalii a San Martino. Di lassù vidi bruciare la mia casa e dissi alla mamma: “Andiamo via scappiamo nel bosco”. Non ne volle sapere. Rispose “Tanto, ci ammazzano lo stesso”.

Più della metà dei rifugiati fuggì. Anch'io con mio cognato “Licco” che aveva una gamba offesa, mi portai verso il Poggiolo; e di lì nel bosco sotto il cimitero. Le SS erano tornate ci spararono dietro una raffica di mitra. Quelli che rimasero non ebbero scampo. Li trascinarono fuori, sopra le “Rocette” che delimitano l'aia dei Lorenzini, abbattendoli a colpi di mitra; poi li finirono, ad uno ad uno, con una pallottola alla testa. Quindi accatastarono i corpi sparsi sul terreno e rovesciato un carro di fascine, appiccarono il fuoco”.

Intervista a Calzolari Gino anno 2003 San MARTINO DI CAPRARA

Abitavo a Serana, alla villa, quella col cancello.

La famosa villa distrutta. Dove solo i cipressi rimasti ricordano la

strada che portava alla villa.

Mio fratello Calzolari era stato ucciso in giugno, la villa a Serana in quei giorni era piena di sfollati, c'erano almeno 200 persone, adesso non si riconosce più nulla, sono poche le tracce ancora della Villa.

Conoscevo i Luccarini ero sempre alle Calvane, io ero sempre lì da tua nonna, le vostre donne erano davvero belle.

I tedeschi sono saliti alla dieci e li hanno tenuti lì fino alle due.

Ho visto quando li hanno uccisi, ero nascosto nel bosco verso la Concola ed erano in Chiesa poi li hanno tirati fuori, li hanno portati sul piazzale verso la casa del Lorenzini e li hanno mitragliati. Poi li hanno bruciati, le fascine erano del contadino, erano le due del pomeriggio.

Li ho visti dal bosco e pioveva, era da due giorni che erano in chiesa.

Noi siamo rimasti 18 giorni nel bosco prima di passare il fronte.

Le calvane nel 1944

I famigliari di Gaetano Luccarini uccisi dai tedeschi vennero seppelliti in una fossa comune nel vicino Cimitero di S.Martino con le altre vittime dallo stesso Gaetano Luccarini e dal figlio Aldo nei giorni successivi alla strage. Successivamente le ossa furono portate a Marzabotto nell'Ossario costruito dallo Stato sotto la Chiesa nel 1956. La lapide fu collocata dopo la Liberazione nell'aprile '45, tenuto conto che la zona era presidiata dai tedeschi fino alla primavera del '45.

Come riportato nel libro "Le Querce di Monte Sole" di Luciano Gherardi (pag. 105) :

- Il podere CALVANE era il fondo di dotazione alla Parrocchia di S. Martino fino al 30 aprile 1944, quando passò alla parrocchia di Gugliara-Gardelletta-La Quercia. Il parroco Don Fernando Casagrande si era stabilito alla Quercia con la sua famiglia. Per questo esistono delle notizie ricavate dal taccuino del Padre di Don Fernando Casagrande.
- Successivamente, con l'arrivo dei tedeschi e dei bombardamenti la famiglia Casagrande si spostò alle Calvane alloggiando nel granaio.
- Nel taccuino di Augusto Casagrande (padre sopravvissuto di don Fernando Casagrande) si indica che nella trebbiatura tra il 25 e il 28 agosto 1944 fu effettuato un raccolto di 88 quintali di grano (vedi nota pag. 47 capitolo ottavo). In data 29 settembre 1944 il casolare fu incendiato dai Tedeschi durante il rastrellamento e i Casagrande si ripararono nel rifugio sotto al cimitero, dove furono aiutati dalla Imelde Luccarini.
- Nei pressi del podere Calvane era funzionante una sorgente di acqua solforosa, da cui don Antonio Cobianchi, l'arciprete per 40 anni della parrocchia, sepolto nel cimitero nel maggio 1944, richiedeva la consegna di un fiasco pieno ogni giorno da parte del contadino delle Calvane. Altresì don Antonio Cobianchi era considerato parroco molto umano infatti invitava a sfamare innanzitutto la loro famiglia poi consegnare la parte rimanente alla Chiesa stessa (vedi pag. 68 libro La Stella Rossa a Monte Sole – G. Lippi).
- Prima dell'eccidio alle Calvane erano rifugiate altre persone

sfollate da Bologna per un numero complessivo di 27 persone.

Questo podere era di proprietà della curia, la quale dopo la guerra, a seguito della distruzione dell'edificio causata dagli incendi appiccati dai tedeschi nel rastrellamento, ricevette un "compenso" dallo Stato come "danni di guerra" con cui ha costruito in parte la chiesa di S. Lorenzo in Via Mazzoni n. 9. Peraltro il parroco che negli anni '70, attivò la parrocchia di S. Lorenzo in quella parte di Quartiere (Via Milano/Via Ortolani) in un garage di Via Udine, aveva proposto di destinare detti contributi per aiutare le popolazioni del Vietnam. Il coraggioso parroco, che sposò Ivana Luccarini, figlia di Antonio Luccarini, e Isidoro Ercolani, ora opera come Presidente di Piazza Grande.

DESCRIZIONE SCHIZZO DELLE CALVANE

Lo schizzo è stato eseguito da Sergio Trocchi, volontario del CEFA (Comitato Europeo per la Formazione e l'Agricoltura) che ebbe l'incarico dal Senatore Giovanni Bersani di pulire l'area, ed analizzare i ruderi esistenti, con l'intendimento di ricostruire Le Calvane, di proprietà da prima della guerra della Curia di Bologna, come sede di un ostello e un camping per i giovani. Progetto poi non più realizzato per rilevanza dei costi di ricostruzione.

Lo schizzo è stato predisposto nel 2001 ascoltando anche il parere di Calzolari Gino che ricorda come erano strutturate Le Calvane.

Dall'analisi sul posto, sono state individuate le seguenti caratteristiche:

- L'edificio principale, in grado di ospitare fino ad oltre 20 persone era dotato di un'ampia cantina, in quanto il podere aveva una vigna estesa.
- Sono ancora rilevabili le colonne della stalla con fienile.

- Su un lato dell'aia era costruito un piccolo edificio con forno e pollaio.
- Verso la montagna sono riscontrabili i resti di una fornace per fare la calce.

Detta fornace serviva per “cuocere” i sassi raccolti nel fiume e trasformarli sbriciolandoli in calce, materiale utile per legare i sassi più consistenti nella costruzione delle case.

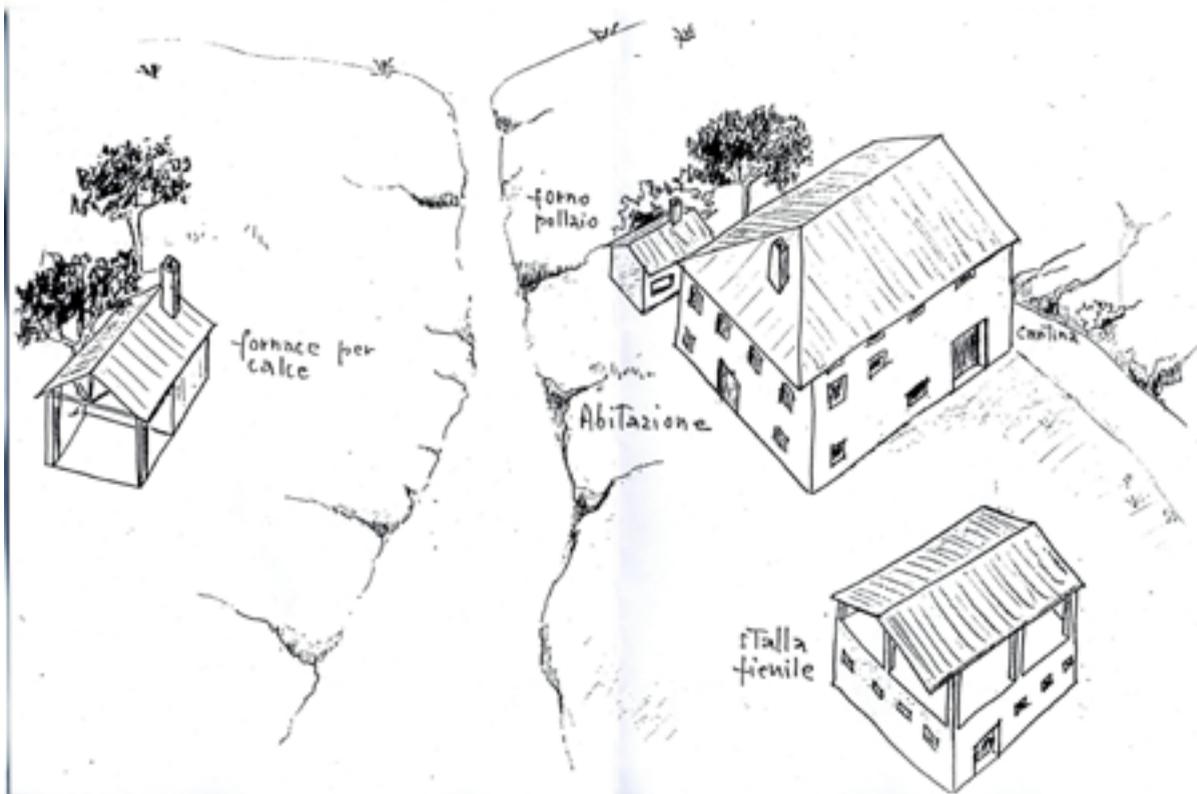
Sicuramente la fornace era utilizzata anche per l'esigenza di altri poderi della zona, come l'esistente carbonaia di Caprara.

Dall'aia delle Calvane, partiva un sentiero per raggiungere S. Martino di Caprara, non esistendo l'attuale strada carrozzabile. Da S. Martino di Caprara passando dalla Villa a Serana, di cui è rimasto il cancello si scendeva alla Quercia.

Nell'aia delle Calvane, esisteva ed è attiva una sorgente d'acqua che scarica nel rio Cavallaccio.

Non è dato di sapere, se nel rastrellamento del 30 settembre 1944, Le Calvane oltre ad essere incendiate furono completamente distrutte, ma sicuramente furono investite dai bombardamenti alleati effettuati tra il 14 e il 15 aprile 1945, quando oltre 500 aeroplani scaricarono bombe per consentire alle truppe alleate di avanzare dalla linea Gotica e raggiungere la vetta di Monte Sole.

La zia Stella Bartolotti, dopo la guerra in una visita effettuata con nonno Gaetano per recuperare oggetti, trovò il cadavere di un tedesco sulla porta delle Calvane.



Testo di Lapide che si propone di collocare vicino ai ruderi delle Calvane

Durante i rastrellamenti dei Tedeschi, la famiglia Luccarini dalle Calvane vedeva molti casolari incendiati, la madre Tonelli Maria di 49 anni con i sette figli, si rifugiò per ben due volte nella chiesa di S. Martino, credendo di essere al sicuro, ma purtroppo nell'aia di fianco, furono barbaramente uccisi e bruciati(vedi monumento con inferriata originale della Chiesa distrutta) insieme a 44 persone il giorno 30 settembre 1944:

La madre Tonelli Maria di 49 anni con i sette figli

-Luccarini Prima – anni 24

-Luccarini Albina – anni 15

-Luccarini Anna – anni 12

-Luccarini Luigi – anni 12

-Luccarini Rita – anni 9

-Luccarini Cesare – anni 6

-Bertucci Carlo – anni 4

Mentre il capo famiglia Luccarini Gaetano assistette dal vicino bosco all'eccidio insieme ai figli Aldo, Antonio ed Imelde che erano impegnati nell'attività di resistenza con i partigiani della Stella Rossa e successivamente vissero per oltre 1 mese nei boschi e nei casolari distrutti per non allontanarsi dai propri familiari uccisi.

Aprile 2006 Gian Luca Luccarini e Luigi Luccarini

Nonno Gaetano e la vita contadina

Ricordi ed emozioni di MARIA TERESA E CESARE LUCCARINI
aprile 2006

Quando mio nonno Gaetano ha trovato il posto adatto per vivere con la sua famiglia è arrivato il destino a rovinare tutto!

Di mio nonno Gaetano ricordo la bambola con gambe e braccia di legno a cui io dipinsi il volto. Io Maria Teresa ho vissuto con lui dalla mia nascita (1947) fino alla sua morte (1963). Alla Ca' di Vado ho abitato con noi anche lo zio Antonio Luccarini fino al suo matrimonio con Argia Buganè il 13 gennaio 1951, dopo si trasferì a casa della famiglia Buganè nel podere la Ca' di Sotto vicino alla Lama di Setta. I fischietti che mi faceva quando andavamo al pascolo con le mucche alla salita della Rocchetta, attraversando il campo detto "dei funghi", vicino al podere in località la Ca' di Vado dove abitavamo o quando in riva al fiume Setta con le canne e il suo coltellino riusciva a creare delle cose che già aveva costruito con amore per i suoi bimbi piccolini.

Aveva costruito per mio fratello Cesare un biroccio di legno usando come ruote le scatole di ferro del lucido da scarpe.

Mi aveva preparato un bastone per andare alla fonte dell'acqua e i "tirini" con gli elastici e all'occorrenza era calzolaio.

Aveva la passione per la raccolta del tartufo, che loro chiamavano trifola e dei funghi e allevava i cani personalmente, trasmettendo la stessa voglia ai suoi due figli maschi rimasti dopo la guerra.

Di lui ricordo molto bene il mantello nero (caparella) e l'odore del suo toscano.

Per lui ero la sua "mimina" e sicuramente gli ricordavo i suoi bimbi piccoli.

Quando scendemmo a Bologna, solo una volta ci raccontò la sua vita familiare nella sua famiglia patriarcale contadina. Io ho trascorso molto tempo insieme a lui. Mi portava spesso a fare visita ai parenti della nonna Maria in Vicolo Bianco.

Grande era la sua dignità, la sua bontà e pazienza in un dolore che solo chi lo prova può sapere. Io non posso nemmeno immaginarlo, penso solo che oltre una certa soglia l'animo non possa sopportare.

Io sentivo solo questa frase sempre la stessa che diceva a mia mamma o fra se e se:

"Maria se fossi qui con me, dopo tante tribolazioni qui si che stavamo

bene, o Maria aiutami”.

Questo suo dolore dignitoso e coraggioso, questa sua bontà e comprensione, l'affetto e pensiero per la sua Famiglia perduta, per i figli rimasti e per i suoi nipoti, l'affetto c'è anche senza tante parole, mi ha fatto nascere un senso di rispetto nei suoi confronti e mi ha portato ad avere un culto per i suoi figli scampati alla strage perché parte di lui.

I suoi figli come si sono incontrati nascendo così si sono uniti nella morte. Per questo senza retorica, penso che il culto che mi è nato nei loro confronti aveva ragione di essere. Infatti la tragedia iniziale ha portato lo zio Antonio e la zia Imelde ad assistere in modo continuo al lungo periodo di malattia di mio padre. Io che ho assistito ai loro incontri in quei momenti di dispiacere, posso dire che il loro attaccamento mi ha commossa. Dopo un ricovero all'ospedale, mia madre decise che Aldo doveva rimanere nella sua casa, in mezzo alle sue cose, ai ricordi e in sua compagnia e ci chiese di riportarlo a casa dall'ospedale. Mio padre morì in casa il 28 maggio 1994.

Penso che mio nonno Gaetano sarebbe stato contento di questa loro unione.

Mia Madre quando pensa a quei momenti con suo cognato Antonio e con sua cognata Imelde ancora si commuove ed ha tanta pena e dispiacere.

Di mio padre ricordo i suoi cani da tartufo e la sua compagnia (eravamo spesso insieme).

Con lui frequentavo suo cognato Bruno Monari (Rondallino) e il suo amico “Carnasciali Idalgo Mario” di Pisa, purtroppo rintracciato troppo tardi, con il quale era rientrato a piedi da Verona dopo la Liberazione e lo zio Antonio.

Mio padre ci portava a Monghidoro dove sul versante c'era il podere dove era nata sua mamma Maria e d'estate partecipavamo anche alle feste del Borgo.

Tante volte, mio padre ci aveva portati a Montacuto Vallese, luogo di miseria e mancanza di sostentamento per la numerosa famiglia di Gaetano e ci indicava il bosco in Pian di Lama che puliva insieme a suo fratello Antonio e la strada che facevano per andare a scuola a Gabbiano.

A Montacuto Vallese c'era anche la lapide che ricordava la morte di un

suo cugino, ucciso dai fascisti, ma adesso purtroppo è stata rimossa. Quando ci portava alla Rabatta, ci faceva vedere anche la Sconcordia, dove aveva vissuto dopo la guerra, prima della Ca' di Vado e ogni volta ci indicava il podere dove dovevano andare a Loiano invece che alle Calvane. Podere così chiamato per la vicinanza di piccole montagne (monti calvi) prive di vegetazione e di solo terreno argilloso, come i calanchi.

Aveva sempre un pensiero gentile per tutti, anche per le sue cugine Luccarini, figlie dello zio Celso Luccarini, mi ricordo che non si dimenticava mai di portare un fiore a suo cugina Pia nel cimitero di Vado.

Ora lo mette mia mamma per lui.

Il suo dire, sempre lo stesso, che ci ha accompagnato per tutti gli anni era questa forma di saluto: "Stella dai da mangiare a quei ragazzi" (in dialetto) anche se noi, giorno dopo giorno, anni dopo anni, ragazzi non eravamo già più. Mio padre e mio nonno vollero mantenere sempre come uso e costume nel pranzo della domenica il brodo di carne e la gallina (il cappone nelle feste maggiori). La domenica era rappresentata con questo pranzo come un ricordo dove la figura del nonno Gaetano mangiava con un religioso silenzio la sua carne. Probabilmente la fame che avevano sopportato li portava a considerare il pranzo un momento importante di piacere.

Il suo piacere era di trovarci seduti a tavola tutti quanti e mangiare tutti assieme : noi con le nostre domande, sempre le stesse e le sue risposte sempre le stesse.

E quel tavolo cresceva la compagnia, si aggiungevano anche gli altri. Era tutto molto semplice e piacevole e ora mi rendo conto che era anche tutto molto bello perché c'eravamo tutti noi.

Quel periodo tanto lungo ha coperto molto tempo che ancora ci accompagna e l'affetto che ci ha dato mio padre a modo suo, a noi e i ai suoi poveri cari lo sentiamo ancora nell'aria.

Il podere dove vivevamo alla Ca' di Vado era appoggiato al fianco del monte e la casa era situata vicino ad un precipizio - burrone. Da un lato della casa, una cavedagna, seguendo la collina e scendendo portava verso Cà di Berto di Sotto (dove viveva la Nonna Materna)-Cà di Berto di Sopra – Loriano – Villa d'Ignano e Allocco.

La mia Mamma, la prima classe, la frequentò all'Allocco, perché la scuola per Cà di Berto era sotto il Comune Marzabotto. Poi passò

nel Comune di Vado, poi il Comune lo spostarono a Monzuno, dove rimase. Ogni volta che tornava a casa a piedi per il bosco e il balzo, le sue amiche che abitavano all'Allocco le dicevano che nel sentiero c'era il lupo. Quando c'era la neve, nel terreno c'erano le orme della volpe.

Dall'altro lato, seguendo sempre la collina, con un giro in tondo, passando dalla "Cova" a fianco del Cimitero nuovo, si risaliva al ponte sul fiume che si attraversava per entrare nel paese di Vado. Nella parte alta del monte passando dal rudere della rocchetta, o anche dalla salita della Creda di Sopra, di casolare in casolare si arriva a Cerpiano, poi al Cimitero di Casaglia e agli altri luoghi dell'eccidio.

Fra la Cà e Cà di Berto c'è un filo d'acqua denominato Rio Bastela, che scende dal monte e finisce nel fiume. Dietro alla Cà dal monte della Bastela che si innalza dritto con la parete di roccia, lo zio Antonio, mio padre Aldo e Bruno Bartolotti, fratello di mia Madre, disboscavano e facevano scivolare, con una teleferica, che partiva dalla cima del monte fino quasi al fiume, i tronchi degli alberi che avevano tagliato, usando i manarini e le accette.

Lo zio Antonio e mio padre erano bravi disboscatori e ragazzi volenterosi e si ingegnavano sempre dovunque. A mio padre piaceva ricordare l'uso della "Bietta, della Mazza e della Sega" che usavano per tagliare la legna, in pezzi, che serviva in casa.

Nei lavori dei campi, si servivano anche del badile e della vanga per mantenere e tenere puliti i fossi, ai lati dei campi e delle cavedagne, dalle erbacce e dalle gramigne, perché l'acqua, quando pioveva e scendeva a valle, scorresse nei fossi bene incanalata, avesse un ordine, senza spargersi per i campi seminati e per i sentieri o nei posti dove avrebbe arrecato danni e slavine.

Mia mamma ricorda questo detto popolare che accompagnava la pioggia abbondante "Acqua Peder, che al cunvent al brusa".

Poi vangavano la terra attorno alla vigna e ovunque vi fosse bisogno e necessità. Con la roncola e il falcetto (pudett) potavano gli alberi da frutti e all'occorrenza facevano gli innesti.

Le loro figure le ricordo così: con attaccato alla cintura un corno, dove dentro in un po' di acqua c'era la pietra molare grigia che serviva loro per affilare la falce nel momento del bisogno durante il lavoro e

qualsiasi altro attrezzo.

All'occorrenza, alla sera, al rientro a casa, usavano l'arnese apposito: un lungo ferro che piantavano nel terreno, con una piattaforma a riccioli di ferro fra cui fermavano le falci da battere con il martello e la pietra molare per affilare bene il taglio.

Per la sega che usavano per disboscare, utilizzavano la lima per affilare il taglio. Dicevano che il bosco era a tagli, cioè, ogni anno a rotazione si ripuliva e disboscava un pezzo.

Nella tasca tenevano i cavicchi, che servivano per fare i buchi per le seminazioni, che pio ricoprivano con la terra, e anche un zappetto attaccato alla cintura per togliere gramigne dall'orto, tagliare patate, ecc.

Il fiume ci separava dal paese. I passaggi erano: una passerella lontana, dove il fiume si restringeva, il passaggio a piedi nudi nell'acqua e la "teleferica".

Nel campo che scendeva verso il balzo del fiume, c'era un fico, che con una corda e il coppo diventava un'altalena ed era usato soprattutto dai miei cugini Luigi ed Ivana quando venivano a trovarmi. Dal balzo partiva questa teleferica che era un bidone che avanzava su un ponticello con rotaie e per farlo muovere tiravamo una corda. Quando arrivava la piena dell'acqua immancabilmente cadeva tutto e in attesa di aggiustarla o di poter attraversare a piedi il torrente, si faceva quel giro in tondo per la collina, per andare a scuola e altre commissioni in paese. Allora usava che, prima dell'inizio delle lezioni, tutti gli alunni stavano nell'atrio, divisi in classi e cantavano assieme. Noi quando cadeva la teleferica arrivavamo in ritardo ed entravamo di corsa. Quando il passaggio dal fiume non era possibile, assieme a Cesare e Fernando andavamo a piedi alla scuola, attraverso la strada di montagna che era tutta piena di fanghiglia e attraversata dall'altro braccio del Rio Bastela che si soffermava un attimo sulla stradina, formando una grande pozzanghera contornata da tante piante acquatiche, per scendere poi verso il fiume.

Arrivavamo di corsa a scuola, in orario, altrimenti ci avrebbero rimandati a casa senza comprensione.

A quel tempo Fernando comprava il Monello e me lo prestava da leggere.

Il ricordo classico verso i nonni materni è il caffè-latte che la mia nonna

materna, alle mie visite da Bologna, in treno con Fernando, mi offriva subito, tagliando il pane fatto in casa a quadretti, sul tagliere.

Ai miei tempi nella prima classe a scuola si iniziava facendo le aste nel quaderno.

Quando c'era nebbia era pericoloso trovarsi nella valle del Setta, perché le piene erano improvvise e si sentivano i richiami dei famigliari nella valle.

Le mucche scendevano per un sentiero ripido, di fianco alla casa, che finiva nel fiume. Quando tornavamo da scuola e attraversavamo a piedi nell'acqua e salivamo ce le trovavamo davanti che scendevamo. Ci guardavano negli occhi noi e loro, poi ci spostavamo e le lasciavamo passare. Le cavedagne erano attraversate da biscie grosse, lunghe e nere.

Di fianco alla casa padronale nel podere "La Cà" c'era una casetta che era il forno: nel piano basso c'era il posto per i bacchetti e la legna. Nel piano alto la buca del forno, con la pala di legno dove si appoggiava il pane o biscotti o crescente per infornarli. Lo sportello di metallo con il manico per chiudere l'imboccatura.

Di fianco al forno c'era l'entrata per il pollaio e dietro il posto per il maiale.

Nel lato opposto: la stalla, il fienile, l'abbeveratoio (dove un giorno vidi una vipera sdraiata), il letamaio e vicino la casetta per gli attrezzi.

All'interno la Ca' aveva diverse zone organizzate ad esempio nella cucina c'era il camino con gli alari, le molle, l'attizzatoio, le palette, c'era il soffione, cioè un tubo lungo di ferro, con cui il nonno, seduto davanti al camino, ogni tanto vi soffiava dentro e ravvivava il fuoco.

Nel paiolo attaccato alla catena del camino facevamo anche la polenta: il babbo appoggiava contro il paiolo (per tenerlo fermo) un arnese di legno, che chiamavamo coppo, che ne abbracciava la forma. Con un ginocchio appoggiato lo teneva fermo assieme al paiolo e girava la polenta.

Dei paioli ce n'erano diversi, secondo l'uso che dovevano svolgere.

Oltre al tegame bucato per le caldarroste, vi era quello per friggere e la graticola che serviva per appoggiarvi sopra i tegami e metterli sulla brace.

I setacci per le farine con le reti apposta da frumento e da granoturco. Il batocchio o bacchio usato appunto per bacchiare, cioè battere sulla

seminazione e dividere il frutto dal baccello (fagioli, piselli, ecc.) era un bastone diviso a metà da una striscia di pelle. Sotto la finestra il secchiaio di cemento. Una tendina riparava i tegami pieni d'acqua presa alla fonte. Il mestolo, altri tegami di rame per cucinare, le ruole, lo scola pasta, il caldarnino per cuocere la minestra, forme per dolci e ciambelle, imbuto, fiaschi di vino, una macchina per cucire, perché mia mamma all'occorrenza faceva lavori da sarta.

Si usciva dalla sala, scendendo 3 gradini e di fianco, c'era il necessario per la vendemmia (tino, bigoncio, torchio, fiaschi, ecc.) e il macchinario per fare la conserva. In cantina si attaccavano al palo salami, salsicce, pancette, lardo, strutto, ecc.

Nella loggia verso il fondo una scala ripida portava alle stanze al piano di sopra.

Vicino alla finestra, che guardava sul davanti della loggia c'erano due stie per i colombi.

Nella loggia al pianterreno, dal lato della cucina, la pesa, le bilance, la stadera. In fondo dietro alla scala che saliva nelle stanze altri attrezzi. All'inizio dell'anno compravano "il Barbanera" che mio padre ha sempre seguito ad acquistare, e che consigliava le coltivazioni da fare nei campi.

Avevamo scoperto una gatta selvatica che aveva fatto i gattini e noi li guardavamo e lei, uno a uno li prendeva per la collottola e li portava al sicuro.

Nelle sere si vedevano le lucciole e, quando si spannocchiava arrivavano al volo, attirati dalla luce, grandi coleotteri verdi. Mio fratello con dei legnetti voleva costruire un ponticello sulle rive del Rio Bastela. Oppure si dedicava a scavare un buco che se continuava sarebbe arrivato al centro della terra. Ogni giorno eravamo impegnati, io e mio fratello Cesare ad accompagnare il nonno per guidare le mucche al pascolo.

Mi ricordo la cagna "Zara" a cui, mia mamma, portava da mangiare di nascosto in quanto era tenuta per giorni e notti in astinenza affinché trovasse il tartufo, in caso di esito positivo sarebbe stata premiata con un pezzo di pane. Quando ci trasferimmo a Bologna, questa cagna rimase da mio zio Antonio alla Capra di Battedizzo e "Fumo" rimase con noi finché fu portato dallo zio Rondallino agli Stradelli.

Nel forno si faceva il pane necessario per giorni. Con la gramolatrice, una asta che si buttava sulla pasta per rassodarla (lavoro pesante che faceva il nonno Gaetano) si otteneva che diventasse soda ed elastica e così si facevano le forme del pane con il taglio sopra, la treccia e altri pezzi. Un panetto di pasta lo lasciavamo sempre tutte le volte nella spartura a lievitare e gli facevamo un croce sopra – serviva per la prossima volta.

Si facevano ciambelle e biscotti. Nel camino in casa sotto la cenere: la crescenta, le uova, le patate. La pasta si faceva con le uova e anche senza, con l'aggiunta di semola. C'era il torchio e la macchinetta per formare la pasta, la madia e la spartura. Nel camino attaccato a una catena che scendeva dall'alto c'era il paiolo di rame. La polenta si rovesciava sul tagliere, tonda e con il filo dal basso all'alto si tagliavano le fette. Per dire che una famiglia era povera, dicevano che non aveva neanche il "filo della polenta."

Il nonno Gaetano cucinava i gnocchi con le noci; nel sugo dei funghi che raccoglieva lui (anche rigagni) metteva un cucchiaino di ferro o un chiodo, dicendo che, se questi diventavano verdi i funghi erano avvelenati.

Al mattino mungeva le mucche. Il latte lo metteva nell'apposito contenitore alto e stretto di alluminio con il manico e la misura. Ogni mattina c'era sempre odore di latte caldo e di vitellini. Mio fratello Cesare era sempre nei paraggi per bere il latte appena munto.

Con il latte si facevano i formaggi e la ricotta.

Alle Calvane, durante il rastrellamento, il nonno raccontava, che le mucche erano state liberate per la loro sicurezza e quando un giorno i tedeschi le presero, loro si fermarono ad una ad una di fronte ad un cespuglio dove si era nascosto mio padre Aldo, perché avevano ormai abituate la sua presenza.

Per me Cesare, i miei ricordi risalgono all'età di due o tre anni. Mi ricordo quando andavo a mangiare il miele dove c'erano le arnie, di quando andavo a vedere i trattori che aravano i campi di allora mi è rimasto impresso l'odore della terra smossa.

Mi ricordo quando un altro bambino aveva rotto un nido di rondine nella nostra stalla rompendo le uova e il cinguettio disperato della rondine madre che non lo aveva più trovato al suo ritorno. Mi ricordo il lamento disperato del maiale quando veniva ucciso.

Mi ricordo di quando il veterinario aveva messo il termometro nel sedere

della mucca e questa aveva fatto la cacca costringendo il veterinario stesso a mettere la mano nel mucchio di cacca per cercarlo.

Allora le mucche si portavano alla monta (chi aveva il toro lo prestava e una volta mio padre mi portò, me Maria Teresa, con sé).

Incassato nel muro della stalla c'era il quadretto di S. Antonio Abate, il protettore degli animali, di cui facevano la sagra alla Quercia. Al nonno piaceva S. Giuseppe, che è ritratto con i gigli e il bambino in braccio. Ha portato sempre con sé un piccolo crocefisso dorato e credo che alle Calvane si dedicasse al volontariato in chiesa. A Vado nel mese di maggio c'era la festa della Madonna. Si attraversava il paese in processione e da un cesto infilato nel braccio si buttavano in alto petali di rose al suono di una banda.

La prima domenica di Luglio c'era una altra ricorrenza e nella piazza si svolgeva anche una fiera con il mercato delle bestie e bambole grandi, con il vestito largo, che si usava mettere sedute sul letto per bellezza.

Alla domenica si andava alla messa con i vestiti della festa e le scarpe bianche, pulite con il bianchetto. Sotto alle scarpe nuove si mettevano le lunette, semicerchi in ferro, per mantenere la suola. In paese a Vado c'erano i negozi e il cinema.

I funerali si celebravano di sera e c'era la processione di lumini accesi. I negozi al passaggio del corteo abbassavano a metà le saracinesche per la rendere esplicita la partecipazione al dolore dei famigliari.

A Natale Don Eolo Cattani, parroco di Vado, durante la messa a tutti i bambini presenti dava un sacchetto contenente un dono. Per Pasqua si facevano benedire in chiesa le uova di gallina e al prete che passava di casa in casa per la benedizioni si offriva un cesto di uova fresche.

Allora non c'era l'elettricità nei casolari e si usavano candele con il porta candele, le lampade a carburo e a petrolio. Qualche casa aveva il pozzo per l'acqua, qualche casa solo la sorgente. Alla Cà di fianco alla casa verso il monte, una cavedagna ci portava alla nostra sorgente.

Le sere più fredde ci si scaldava mettendo nel letto il "prete" e la "suora" cioè: un contenitore grande rettangolare di legno per tenere alte le lenzuola, con in mezzo un braciere contenente le braci del camino. Nei materassi c'erano le foglie delle pannocchie oppure lana di pecora per le famiglie più ricche.

Allora con le ossa del maiale facevano il sapone per lavare i panni scuri, altrimenti il bucato lo facevano con la cenere e il risciacquo lo

facevano nel fiume o nei lavatoi.

Nello strutto ottenuto dal “disfacimento” del maiale si mantenevano le uova, la salsiccia e il fegato con la rete. Uccidevano il maiale e facevano la carne salata, insaccata e i sanguinacci Mio fratello Cesare invece di dire salsiccia, diceva: “quella ciccia che va in là così”.

Nel bosco con mio padre andavamo a prendere l’abete per il Natale. I doni a noi li portava la Befana. Ai rami dell’albero attaccavamo mandarini, biscotti e ciuffi qua e là di cotone per significare la neve. I doni che trovavamo nella calza attaccata al camino erano i mandarini e cose commestibili. Mi ricordo una giraffa di gomma, il giornalino “il monello”, un cavallino di cartapesta - un libro di favole per bambini “Sussi e Biribissi” (cose che cerco nei mercati dell’usato). Il giorno di Natale a pranzo si metteva “la letterina di Natale” sotto il piatto dei genitori piena di buoni proponimenti.

Nelle aie si potevano osservare gli anatroccoli – le ochette – le papere con mamma oca e anatra e i pulcini gialli con i gambetti sottili che inciampavano dappertutto, con la mamma chioccia. I galletti, il gallo del pollaio, i conigli, i piccioni, il maiale, i passerotti, i pettirossi, le cornacchie, il cuculo, il barbagianni e le rondini nelle stalle.

La loro partenza e il loro arrivo era uno spettacolo.

Qualche anno molto più tardi, nelle sagre, qualcuno per suscitare l’interesse per i pulcini e così venderli colorava le loro piume di tanti colori, così loro morivano avvelenati.

La valle del fiume era pulita, con della sabbia fine e poca vegetazione e piccoli sassolini e massi. Mio padre ci parlava sempre dei lavori del contadino. Della trebbiatrice che passava di podere in podere e la facevano lavorare anche di notte per il fresco. Da una parte(mettendo dentro i covoni) uscivano e cadevano in un sacco i chicchi di grano e la crusca, dall’altra parte il ballino di paglia già confezionato.

Al mulino dividevano il grano dalla crusca, al quale serviva per il mangime degli animali da cortile e per il pastone del maiale.

La spanocchiatura del granoturco nell’aia, con le pannocchie divise poi in mazzi e messe a seccare sulle pertiche, per poi metterle nel macchinario per sgranarle.

Il grano o frumento lo tagliavano con la falce. Con le zappe e i picconi e i badili toglievano i sassi e le radici del granoturco e del frumento dai campi, che portavano a casa con la carriola, per poi servirsene. Poi aravano con l’apposito vomere di ferro attaccato e tirato dalle

mucche che avevano sulle spalle il giogo e nel muso la “mordecchia”. Facevano i solchi a mano e seminavano passando per il campo con un secchio pieno di semi che buttavano a manate sulla terra o nei buchi fatti apposta. Io ricordo il gesto della semina di mio padre e mio nonno quando seminavano e chiudevano con la terra i buchi dove avevano messo i semi.

La vendemmia con l’uva messa nella tinozza e pestata con i piedi nudi. Il mosto, il succo dell’uva cadeva nel bigoncio e a mano a mano veniva messo nel tino dove fermentava (o bolliva). Il babbo Aldo andava a irrorare la vite con il verderame, tramite la pompa a spalla. La mezza e la castellata erano il peso che riguardava il recipiente del mosto. L’uva attaccata ad una trave diventava passita-mio fratello ormai aveva già mangiata tutta quella dei nonni materni.

Raccoglievano le ghiande per i maiali e altri animali (ridotte in farina). Con i rami secchi e tagliati della vite facevano delle fascine legate con i vinchi, che servivano per il fuoco della casa.

Mio padre tagliava il fieno (la spagna) con la falce, la univa con il rastrello di legno o di ferro e la portava nell’aia da dove con il forcale lo buttava nel fienile per darlo alle mucche, in inverno anche ai conigli. Diceva che il fieno (spagna) mangiata fresca in fiore dalle mucche le avrebbe gonfiate e fatte morire. Nel castagneto (in altri poderi dove vivevano prima della Cà) pulivano in bosco dalle erbacce, poi aspettavano la caduta delle castagne o marroni nei loro gusci irti di spini. Li mettevano nei cesti e poi nei sacchi grandi e li portavano a casa con il biroccio. Ne tenevano per arrostarle – Prima gli facevano il trattamento con l’acqua – una parte la portavano all’essiccatoio dove gli toglievano il guscio e diventavano secche che portavano al mulino per la farina.

Facevano la polenta di castagne e mio padre diceva che ne aveva mangiata troppa, nei periodi di carestia. Nel granaio mi ricordo che avevamo la bascuola per i sacchi grandi e pesanti, poi la stadera con i pesi e la bilancia con i gradi, che abbiamo ancora.

Con i vinchi o vimini spellati e seccati si facevano le ceste. Ci si spostava se qualcuno chiedeva mano d’opera. Si facevano tanti chilometri a piedi per andare sul posto di lavoro. Mio padre ricordava di quando andava a piedi a Imola a lavorare in un fondo da contadino. Tante persone per bisogno andavano e tornavano da Bologna a piedi. Qualcuno aveva la bicicletta. Si faceva strada la strada a piedi anche per ritrovarsi in

compagnia “a veglia”, dove le serate si passavano anche nelle stalle, perché ambienti caldi. Con la “veglia” mi viene in mente la casa dello Zio “Rondallino” (Bruno Monari), la Zia Imelde, Anna, Albina e Cecco (Francesco). E la casa dei Cinque Cerri e alla Capra di Battedizzo dello Zio Antonio e Zia Argia con Luigi, Ivana, Gianluca e la familiarità di Massimo e Giorgio Luccarini.

Dopo la guerra il mulino più vicino era a Sasso Marconi e i miei andavano con il biroccio trainato dalle mucche a portare il frumento per avere la farina e il granoturco.

Poi fu costruito il mulino di Vado, vicino al cimitero, di fianco c’era il forno sempre profumato di pane caldo e vicino c’era la scuola.

Allora si usava per spostarsi anche il calesse.

Mio padre era molto legato alla montagna. Ci parlava sempre delle fasi lunari che seguiva per le semine e i raccolti e altro. Ci diceva dei suoi piccioni, di quando, da ragazzo andava con i suoi genitori e con un asino carico di animali da cortile da vendere a “Scaricalasino” (Monghidoro) paese così chiamato perché c’era il mercato e i contadini appunto scaricavano la merce da loro asino. Ci parlava del “commiato” (cioè sfratto) che i padroni davano ai contadini. Ci raccontava una brutta storia riguardante un commiato alla sua famiglia, frutto di cattiveria altrui.

Ci ricordava gli alberi da frutta, che avevano i fiori dai colori delicati e profumati che si vedevano per tutte le colline. Il sapore della frutta e verdura, tutto faceva profumo e aveva il sapore di quello che era.

Allora nelle stalle le donne confezionavano maglie di lana, calze, guanti.

Con la stoffa che si comprava in paese in negozio sotto il ponte o ai mercati si confezionavano i vestiti, le giacche, le mutande, le sottovesti con il pizzo, lenzuola, asciugamani, coperte ecc., anche le ciabatte. Usavano anche la canapa, che qualcuno seminava e raccoglieva, e facevano i corredi tutti ricamati e orlati con punti a giorno.

La nonna Maria, alla Rabatta, nella stalla, confezionava cappelli di paglia.

Mia madre da piccola, andava alla raccolta delle castagne a Poggiolino, Bragadè e altri posti e alla fine di tutto il raccolto per pagarla le davano un sacco grande e pieno appunto di castagne, che sua mamma preparava per mangiarle in inverno. I genitori di mia mamma sono di famiglie antiche per il paese.

Dopo la guerra, con le piogge, le schegge affioravano dal terreno. Purtroppo tanti perdevano la vita causa le mine inesplose che inavvertitamente pestavano o toccavano.

Nel paese di Vado i nostri cani da tartufo si chiamavano "Fumo". Uno finì sotto un treno, l'altro prese un becco da una vipera (mi ricordo che lo portammo in mezzo all'acqua del torrente, alla corrente, come disse un veterinario). Purtroppo morì e divenne stecchito dal veleno.

I bambini che vennero a vivere alla Cà di Vado, dopo di noi, con la forza mi presero la bambola di legno che mi aveva fatto il nonno Gaetano e la buttarono nel burrone.

Mio padre fino all'ultimo è sempre andato alla ricerca del tartufo, che chiamava trifola, nelle sue bollate, prima con la Silla (una femmina spinona) che Carlone del ristorante di Vado, bravo tartufaio aveva regalato a mia figlia Monica e poi con Niki. Ci raccontò di quella volta che in un campo (sempre a tartufo) si trovò davanti un toro e passò un brutto quarto d'ora.

Per mio padre, il parlarci dei lavori contadini, degli usi, costumi e regole della sua famiglia era la maniera per ricordare il momento, di quando i suoi familiari erano tutti in vita. Anche se era una esistenza piena di sacrifici, ma erano tutti assieme. Ricordare queste cose che ci raccontava è ricordare lui.

Nei primi tempi a Bologna, il babbo e nonno Gaetano ebbero un brutto momento di sconforto e un grande aiuto per loro fu la vicinanza della famiglia della zia Imelde e dello zio Antonio e la forza d'animo di mia Madre.

Al nonno Gaetano quando abitavamo in via Strada Maggiore piaceva passare il tempo seduto davanti alla finestra della sua camera che dava sulla via a guardare il passaggio delle auto e dei pedoni. Nonno Gaetano nel momento del bisogno, durante la sua malattia fu assistito anche da mia nonna Eleonora che aveva per lui un grande rispetto e lo chiamava "Pe".

I suoi figli Aldo, Antonio ed Imelde si rivolgevano a Gaetano utilizzando la parola "Babbo" confermando che i Luccarini avevano origine e provenienza da un paese della Toscana.

Con mio padre i nostri giri finivano immancabilmente a San Martino, e anche a Marzabotto e si passeggiava in silenzio.

Solo a casa, riuniti a tavola, mio padre ci parlava della Prima, la sua sorella più grande e dei vezzeggiativi degli altri fratelli più piccoli di lui

e di sua mamma.

Mia Madre agli incontri annuali a Marzabotto e a Montesole, a S. Martino, gli diceva: "Parla anche tu, racconta" e lui rispondeva "solo se qualcuno mi chiede qualcosa, ma dopo sto troppo male". Non ha mai digerito il dispiacere di avere visto i poveri resti bruciati dei suoi familiari (uniti a tanti altri poveretti) e di averli seppelliti (con lui c'era anche il nonno Gaetano). Era geloso del suo ricordo. Inoltre mio padre aveva un forte attaccamento protettivo per sua mamma e i suoi fratelli e dopo la tragedia di Marzabotto ascoltava e parlava volentieri con le persone che conoscevano e descrivevano le situazioni e i luoghi della tragedia stessa e non sopportava coloro che parlavano senza conoscere.

Mio nonno mi chiamava a letto con sé per compagnia dicendo che aveva freddo alla schiena. Mia madre gli chiedeva "Che cosa avete Pe', che sospirate" e lui rispondeva "Ho sognato Maria e i miei poveri morti" poi sussurrava una canzone che diceva "Il babbo era andato al lavoro per poter guadagnare e così poter comprare le scarpine ai suoi bambini e gli zoccoli alla loro mamma". Un nomignolo che ricordo è "Patoza" (bambina). Io gli dicevo sempre "ti facciamo arrivare fino a 100 anni". Per lui eravamo la sua famiglia (una frase che diceva anche lo Zio Antonio). La sua Famiglia era : la figlia Imelde, l'unica figlia sopravvissuta, i figli Antonio e Aldo. Il genero Bruno (Rondallino) marito della zia Imelde, le nuore, Argia Baganè moglie di Antonio e Stella Bartolotti moglie di Aldo e i nipoti tutti: Anna e Albina, Luigi, Ivana, Gianluca, Cesare e Maria Teresa.

Per tutta la vita si è portato dietro un rimpianto doloroso. Non sapendo, comunque, che sarebbe tutto finito in tragedia, diceva sempre che Luigino era abbastanza grande da portarlo nel bosco con lui. Nascosto, si sarebbe salvato.

Dopo la tragedia i tre fratelli e il padre Gaetano, andarono dal marmista del paese e pagando con un sacco grande di frumento fecero fare la lapide più bella che si potesse in omaggio ai loro poveri cari, ancora esposta nel cimitero di S. Martino di Caprara con alcune foto.

Il dopoguerra è stato un inizio faticoso per i giovani di allora che poi erano la generazione dei nostri genitori che hanno messo tanta volontà e tanti sacrifici per arrivare ad una vita migliore. I miei genitori la loro vita cittadina l'hanno iniziata alla Barbieri & Burzi, una fabbrica di piastrelle che poi chiusa.

Mia mamma Stella Bartolotti, andò a lavorare al ristorante” da Pippo” e poi da “Tamburini” in via Drapperie. Mio padre invece alla fonderia “Accorsi”

Allora fra persone serie e volenterose bastava una stretta di mano per suggellare un contratto e concludere un affare (per esempio comperare il bestiame e altre cose).

Fra le persone c’era più comunicazione, forse perché c’era più bisogno, la vita era più semplice e c’era lo scambio della merce cioè la moneta “grano” i prodotti del campo.

Vorrei ricordare che il nonno Gaetano quando vedeva in particolare lungo il fiume Savena quei margheritoni con il gambo lungo e con un profumo acre ed i petali gialli e il bottone nero al centro che chiamava i fiori della morte affermava che quella vegetazione si trovava anche alle Calvane vicino ai suoi morti



La Ca' di Vado



Maria Teresa Luccarini e la sua
bambola alla Ca di Vado



Cesare Luccarini e la mamma Stella



Cesare Luccarini e il cavallino di cartapesta



Maria Teresa Luccarini e la Cresima



Cesare Luccarini e la Cresima

LE VISITE NEI LUOGHI DELLA VITA DELLA FAMIGLIA LUCCARINI

ricordi, emozioni di Ivana e Luigi Luccarini aprile 2006

La parola “Marzabotto” nella nostra famiglia era stata sempre pronunciata con il sentimento di dolore e il bisogno di ricordare quella tragedia si esprimeva partecipando alla manifestazione nella Piazza di Marzabotto.

Ma la sensazione al ritorno dalla celebrazione era sempre stata strana, perché nessun vicino di casa conosceva quell’avvenimento e ai nostri coetanei era difficile spiegare cosa era successo in quei luoghi durante la guerra alla nostra famiglia.

Peraltro le manifestazioni celebrative avvenivano sempre nella piazza di Marzabotto e non consentivano di conoscere i luoghi reali degli avvenimenti come: Le Calvane, S. Martino, il Poggiolo, Casaglia visto che la nostra famiglia non aveva altro mezzo che il treno da Casalecchio.

Soltanto agli inizi degli anni ‘70, grazie all’acquisto di un’auto usata (Maggiolone Volkswagen 1200) da parte di Luigi, al matrimonio dell’Ivana con Isidoro Ercolani, che aveva la disponibilità di un’auto (Mini Minor) e successivamente con il matrimonio di Luigi con Filomena Giacobino che lasciò usare a al fratello più piccolo Gianluca Luccarini, la sua Fiat 500 usata, per la famiglia di Luccarini Antonio si fecero ricorrenti le visite al Mausoleo, collocato sotto la Chiesa di Marzabotto e al Cimitero di S. Martino presso Monte Sole, consentendo di comprendere la gravità della tragedia che aveva investito la famiglia Luccarini.

Per me Luigi nato nel 1951 mentre la famiglia abitava alla Ca’ di sotto di Monterumici e dopo due mesi trasferito in località Branchicciole sul torrente Rio Carbonaro di fianco alla Lama di Setta e a Ivana, nata alla Capra di Battedizzo nel 1953, i racconti di mio padre Antonio sugli avvenimenti della guerra costituivano importanti occasioni per trasmettere emozioni e stare a “veglia insieme”.

In quei momenti, per trascorrere il tempo, mio padre assumeva iniziative, sicuramente oggi non necessarie, in presenza della

televisione, telefono, computer, quali:

- costruzione di un “frullino” azionato con le mani, utilizzando l’osso di uno zampetto di maiale e un semplice corda,
- racconto di filastrocche, tra cui la più nota aveva questo testo:

“Pietruccio vai nell’orto a prendere il cavoluccio per il tuo Babbo che è a letto ammalato!”

Pietruccio: “No!”

“Allora bastone picchia Pietruccio perché non vuole andare nell’orto a prendere il cavoluccio per il suo Babbo che è a letto ammalato!”

il Bastone: “No!”

“Allora Fuoco brucia il Bastone perché non vuole picchiare Pietruccio che non vuole andare nell’orto a prendere il cavoluccio per il suo Babbo che è a letto ammalato.”

Il Fuoco: “No!”

“Allora Acqua spegni il Fuoco che non vuole bruciare il Bastone, perché non vuole picchiare Pietruccio che non vuole andare nell’orto a prendere il cavoluccio per il suo Babbo che è a letto ammalato.”

L’Acqua: “No!”

“Allora Bue bevi l’Acqua che non vuole spegnere il Fuoco che non vuole bruciare il Bastone, perché non vuole picchiare Pietruccio che non vuole andare nell’orto a prendere il cavoluccio per il suo Babbo che è a letto ammalato.”

Il Bue: “bevo, bevo!”

L’Acqua: “spengo, spengo!”

Il Bastone: “brucio, brucio!”

Pietruccio: “vado, vado, nell’orto a prendere il cavoluccio per il

mio Babbo che è a letto ammalato.”

Di quelle sere “a veglia”, ricordo che costituivano vere occasioni per stare insieme nella famiglia e tra le famiglie con sentimenti di solidarietà ed aiuto reciproco.

Al riguardo, ricordo che in un inverno in cui il freddo era molto intenso (1956), la famiglia risiedeva in una casa, ancora esistente, non intonacata, lungo la strada provinciale Val di Setta in località Cinque Cerri, solo l'intuizione di mio padre di collocare la cosiddetta “cucina economica”(stufa a legna) al centro dell'ambiente a pianterreno che costituiva la cucina, consentì, a me, mia sorella Ivana e all'intera famiglia di sopravvivere.

Ma per noi bambini, rappresentavano anche una occasione per imparare a essere stimolati a ragionare ad esempio: quando una delle prime famiglie della Capra di Battedizzo acquistò ad una fiera di paese una delle prime radio “Allocchio-Bacchini” con la lucina spia della “sintonia”, i bambini furono invitati all'ascolto, e sorridendo veniva detto che dentro alla radio c'era una persona che parlava. Tutto questo avveniva a pochi chilometri dalla casa di Guglielmo Marconi e con l'uso della dispensa della RadioElettra un vicino di casa, costruì una radio ricevente svelandomi il mistero delle onde radio a cui assistetti con meraviglia.

Nei periodi natalizi, “l'andare a veglia” costituiva una azione desiderata, e sovente, in quelle serate, mia sorella Ivana saliva sulla tavola per recitare con abilità i cosiddetti “sermoni”.

Pochi erano i regali natalizi, in genere era già gradito che la sera della Befana dal camino fossero lasciati se possibile dei mandarini o arance.

I giocattoli conosciuti erano soprattutto un “cavallino” acquistato ogni anno alla Festa patronale di Vado in comune di Monzuno il 17 giugno (S. Luigi) al quale veniva dato da bere con tale insistenza immergendo la testa in un secchio d'acqua, per cui essendo di cartapesta colorata dopo pochi giorni perdeva la testa e rimaneva solo il corpo.

Di quel periodo, ricordiamo che solo l'impegno dei miei genitori, ha consentito di avere le condizioni di sostentamento attraverso:

- la raccolta di materiali ferrosi derivanti da schegge e residuati di guerra

- andare a spigolare nei campi, dopo la mietitura.
- Oppure, l'iniziativa di mio padre di tornare a tagliare la legna, nel bosco di "Pian di Lama" dove aveva già operato prima della guerra quando aveva abitato a Monteacuto Vallese.
- Anche la ricerca del tartufo, di cui il nonno Gaetano era esperto, era effettuato in autunno da nostro padre, utilizzando la sua conoscenza delle cosiddette "bollate" ma anche la dedizione di una cagnina (bianca e nera) di nome "Zara" la quale veniva tenuta in astinenza per qualche giorno e a dormire sui rovi spinati, in modo che fosse incentivata nella ricerca del tartufo e poi ricompensata con pane o mortadella. In genere il tartufo trovato, veniva venduto per aiutare il sostentamento della famiglia.

Quindi i primi ricordi, dopo la nascita sono costituiti dalla descrizione che ricorrentemente nostro padre faceva delle fatiche fisiche che si dovevano affrontare per avere la disponibilità economica per soddisfare innanzitutto il bisogno di mangiare e le poche necessità di vestire.

Del periodo antecedente la guerra, in particolare nelle sere d'inverno, la descrizione della vita nel podere la Rabatta prima e poi a Monte Acuto Vallese era spiegata nei minimi particolari, da cui risultava che il nonno Gaetano, lo zio Aldo, la zia Imelde e mio padre Antonio, insieme a Giorgio Luccarini andavano ad operare nei campi dalla mattina presto alla sera e si utilizzavano i rintocchi scanditi dalle campane delle vicine Chiese, a mezzogiorno per avere un attimo di sosta e riprendere poi ad operare fino al buio.

In questa esperienza, la nonna Maria moglie di Gaetano, ha rappresentato sempre il momento di sostegno alle fatiche fisiche e, con piccoli atti, in particolare nel predisporre, pur nelle limitatezze, i necessari alimenti di sostentamento come polenta, crescentine. Anche il nonno Gaetano, in quella situazione ha sempre operato affinché la famiglia, pur nelle precarie condizioni in cui si trovava, avesse una vita sociale, insistendo ed ottenendo che i figli grandi frequentassero la scuola elementare che si trovava vicino alla Chiesa di Gabbiano.

Nonostante che nei periodi invernali la strada dalla Rabatta alla Scuola di Gabbiano a quota oltre 800 metri del pendio di Monte Venere (oltre 1.000 metri s.l.m.) fosse spesso investito da tormento

di neve, causando assenze prolungate dalle lezioni.

Inoltre il nonno Gaetano, considerava importante partecipare all'attività della vicina parrocchia di Brigola, dove lui aveva l'incarico di portare lo stemma della Madonna durante le processioni (probabilmente era il Camerlengo).

Del nonno Gaetano Luccarini, ricordiamo la "dolcezza d'animo", che esprimeva nel rapporto con le persone, pur essendo stato provato dalla guerra in quel modo terribile.

Costantemente, anche se non facilitato dalle distanze delle abitazioni, il nonno Gaetano faceva visita alle famiglie dei suoi figli, anche se in prevalenza abitava con lo Zio Aldo prima alla Ca' di Vado e poi a Bologna.

Ricordo che in una delle sue visite alla Capra di Battedizzo, dove abitavano negli anni 1957/59, il nonno venne a dormire a letto con me e lungamente ironizzò sul fatto che aveva una grossa pancia e sedere creandomi a suo parere disagio. In quell'occasione portò anche come regalo a me e a mia sorella Ivana due salvadanai di gesso, dipinti uno a forma di gallo e uno di cagnolino.

Altresì per la famiglia di Gaetano Luccarini, la fatica fisica sia nel lavoro della terra sia nell'attività lavorativa dopo la guerra ha costituito sempre un aspetto rilevante per i fratelli sopravvissuti, sia per la Zia Imelde, quando abitava a Castagnara e poi agli Stradelli, nel Parco di Villa Ghigi, sia per lo Zio Aldo quando lavorava a Bologna in fonderia, sia per Antonio che faceva il cariolante nella vicina fornace alla Capra di Battedizzo, con il compito di trasportare le pietre cotte dal forno ed accatastarle nel piazzale, trasportandole con un cariolone sostenuto con le stanghe e una cordella sulle spalle, facendo le funzioni degli attuali muletti.

Anche le visite agli Stradelli, dove abitava la Zia Imelde, lo Zio Bruno (Rondallino) e le loro figlie Anna ed Albina insieme allo Zio Francesco (Checco) costituivano occasioni per operare nei campi e conoscere la fatica, ma anche un modo per stare insieme.

Peraltro con l'attività di vendita della frutta al mercato, che lo Zio Rondallino faceva ogni mattina, partendo da casa alle 4, con un camioncino Lancia di sua proprietà, determinava che alle 8 nella casa, con grandi abilità della Zia Imelde si mangiavano, le tagliatelle e poi dopo aver lavorato nei campi, raccogliendo la frutta matura, a mezzogiorno si rimangiava la minestra e poi il pomeriggio serviva

per riordinare la frutta per effettuare la vendita il giorno seguente. In quelle giornate la zia Imelde ci appariva con tutta la sua grande forza di volontà e resistenza alle fatiche del lavoro nei campi e della casa. In un giorno dell'estate del 1963, durante il pranzo a mezzogiorno avvenne una scossa di terremoto e lo Zio Rondallino subito trovò le parole per rassicurarci togliendoci la paura spiegando a noi bambini che la pianura padana non è zona tellurica.

Spesso lo Zio Rondallino ci raccontava le sue esperienze di prigioniero degli inglesi in Africa ed esprimeva una cultura di vita semplice, ma affascinante di cui ascoltavamo per ore le sue valutazioni. In questo clima di frequentazione tra le famiglie, in una visita portammo la nostra cagna "Zara" per farla incontrare con "Fumo" che era un cagnone, abile cercatore di tartufo, pensando che si riconoscessero essendo la Zara la madre, ma l'incontro fu deludente. Come già richiamato, agli inizi degli anni '70, a seguito di una iniziativa importante promossa da Don Luciano Gherardi Parroco di San Bartolomeo, insieme ai giovani e al Parroco di Gardelletta furono effettuati i primi interventi per riscoprire i ruderi dei caseggiati e i luoghi dove furono effettuate le più gravi uccisioni. Compresa la lapide nei pressi della "Pozza rossa" dove funzionava una sorgente di acqua ferruginosa dove fu ritrovato il corpo di Don Casagrande nei pressi della strada per Grizzana che parte da S. Martino. Don Luciano Gherardi, aveva frequentato il Seminario in Piazza dei Martiri, insieme ai Preti uccisi dai tedeschi: Don Marchioni, Don Casagrande, Don Fornasini.

Da questa iniziativa, nacque la costruzione del monumento sulla roccia della collinetta di San Martino che ricorda le famiglie sterminate davanti alla Chiesa: Lorenzini, Paselli, Luccarini. Nella costruzione del monumento fu utilizzata l'"inferriata" che si trovava nella facciata principale della Chiesa di S. Martino, distrutta dai bombardamenti alleati e rimasta ricoperta di terra ed arbusti per oltre 20 anni. Così pure fu collocato nell'aia, di nuovo sgomberata di S. Martino di Caprara il monumento con la poesia le Querce di Monte Sole scritta dallo stesso Luciano Gherardi.

Quasi contestualmente, la Regione Emilia-Romagna ha concordato con i Comuni e la Provincia la costruzione del Parco Storico-Naturalistico di Monte Sole, assegnando alla Comunità di Don

Dossetti l'uso del podere la Casetta in prossimità del Cimitero di Casaglia.

Inoltre proprio in quel periodo, Don Dossetti nel ripulire i ruderi della chiesa di Casaglia, dove fu ucciso sull'altare Don Marchioni, ritrova la "pisside" con il foro di proiettile, conservata ancora oggi presso la Comunità, che rappresenta la insostenibilità di quella tragedia.

Contemporaneamente ad iniziativa dell'ANPI e degli Enti Locali, fu organizzata una manifestazione il 25 aprile nei "prati di Caprara", che si trovano tra il Monte Sole e il Monte di Caprara stesso, rendendo visibile per la prima volta a noi ragazzi l'ampio panorama fra le due valli del Reno e del Setta.

Tutte queste iniziative, hanno costituito ricorrenti occasioni per visitare i luoghi sovente nominati da nostro padre Antonio, dallo zio Aldo e dalla zia Imelde.

La nostra attenzione oltre a San Martino era sempre rivolta al podere delle Calvane e quando la stagione lo permetteva o veniva fatta una pulizia delle boscaglie erano visibili alcuni ruderi della casa e di altri edifici e tra le macerie ricordo di avere visto un "caldernino", ma in quel momento nessuno ebbe il coraggio di prelevarlo considerando questo luogo quasi un monumento.

Così pure ricorrenti furono le visite alla vicina sorgente di acqua solforosa, ed al cosiddetto Sasso della Polenta che si trova sulla strada che dal Cimitero di San Martino va a Ca' le Scope, ed è costituito da un sasso argilloso con una superficie piana, che rappresenta la polenta e raccontano i Partigiani che fu utilizzato per scodellarla durante un loro accampamento.

Nelle visite è stato possibile identificare il bosco detto della "Verdona" di fianco alla vecchia strada tra il Cimitero di S. Martino e Pian di Venola lungo il fiume Reno, dove mio babbo trascorse oltre 70 giorni in compagnia di Monari Armando, ferito e sovente aiutati dalla zia Imelde e dallo Zio Aldo per ricevere da mangiare, oltre "le pere invernali i cavoli".

Inoltre dove attualmente si trova la Scuola della Pace, in prossimità della piazza ancora esistente, era descritta da nostro padre la presenza di un carro armato tedesco rivolto verso la montagna di

Monte Venere, dove dalla primavera del 1944 erano già arrivati gli inglesi, mentre gli americani erano già arrivati sul monte Vigese, verso Grizzana.

In questa conoscenza dei luoghi, ovviamente sono stati visitati i resti anche del Poggiolo (Podere dei Monari e casa dell'Imelde) vicino all'attuale Ostello costruito dalla Regione.

Anche la lapide dei Luccarini affissa nel muro del Cimitero di S. Martino di Caprara che era servita per identificare le ossa dei cadaveri dei famigliari di Gaetano, fino al trasferimento nel 1956 nel Mausoleo di Marzabotto, è stata ristrutturata con un impegno di Gianni Moncon, marito della Teresa Luccarini figlia di Aldo per mantenere un ricordo nel tempo della famiglia Luccarini.

Dall'ottobre 2005, salendo la scala riscoperta e ricostruita per salire nel sagrato della Chiesa di S. Martino di Caprara completamente ristrutturata nelle fondamenta e osservando la montagna di Monte Sole (inconfondibile per la posizione che gli consente di ricevere il sole dal mattino alla sera) e la vicina montagna di Caprara sia a me, Luigi che all'Ivana viene in mente quante volte durante le manifestazioni svoltesi ogni fine settembre negli anni '70, l'allora Sindaco Bottonelli con una voce importante richiamava i gravi avvenimenti svoltisi "nell'Acrocoro" in cima alle montagne. Successivamente Dante Cruicchi continuò a trasmettere nei suoi discorsi la gravità della tragedia.

Il 17 aprile 2002 il Presidente della Repubblica Italiana Carlo Azeglio Ciampi accompagnò il Presidente della Repubblica Federale Tedesca Rau in una visita ai luoghi della tragedia e nel sagrato della Chiesa di S. Martino di Caprara fu una vera emozione ascoltare la voce tedesca pronunciare parole di Pace e di richiesta di perdono, in quei luoghi oggetto di una grave barbarie.

Peraltro come è noto la ristrutturazione del casolare esistente in Scuola della Pace è avvenuta con un consistente contributo del LEND dell'Assia Tedesca.

Per concludere, un auspicio rivolto all'Ente Parco di Monte Sole, è quello che per completare le iniziative e mantenere la memoria di cosa è successo in quei luoghi, per i famigliari dei Luccarini servirebbe:

- collocare una lapide che ricordi i caduti della famiglia Luccarini presso i ruderi del podere Le Calvane con una panchina collocata in modo da osservare l'ambiente circostante
- ricordare con un apposito cartello l'esistenza del podere del Poggiolo in prossimità del boschetto, che ne nasconde i ruderi e vicino stagno costruito dopo la guerra per incentivare l'agricoltura.

In questo modo a nostro parere, si contribuisce a fornire informazioni ai visitatori, che passeggiando in ambiente naturale come è il parco, che oltre a "sentire" possano leggere che quei luoghi che erano abitati da uomini, donne, bambini, preti che furono investiti da una tragedia indimenticabile.

Contribuendo ad una comprensione tra le genti, che come è avvenuto per i famigliari superstiti, costituisce un a ricordo ed anche patto di solidarietà ed amicizia fraterna.



San Martino e il giorno del perdono 17 aprile 2002
Visita presidente Ciampi e presidente Germania Rau

CONSIDERAZIONI SUL MEMORIALE DI SAN MARTINO DI CAPRARA

La significativa scala recuperata, che salendo consente di osservare l'intero acrocoro tra il Poggiolo, Monte di Caprara, i prati di Caprara, Monte Sole e Monte Venere (quindi la Rabatta) prima della guerra era utilizzata solo dalle donne per accedere nel sagrato antecedente alla chiesa, dove si sedevano nella parte finale della navata, mentre gli uomini salivano per la più facile salita ed accedevano da una porta laterale sedendo nelle prime posizioni.

Ancora oggi in prossimità delle "Rocette" dove furono uccise e bruciate larga parte delle famiglie Luccarini, Lorenzini e Paselli, in qualche primavera crescono alcune piante di frumento, che forse sono i semi che nell'ultima trebbiatura fatta dai Lorenzini, che risiedevano nel vicino casolare che avevano stivato, prima della "annona" (suddivisione del raccolto con il proprietario), nel fondo della capanna costruita in legno e con copertura per una buona conservazione in previsione della semina da effettuare a novembre.

Purtroppo il carro agricolo che nascondeva la cassaforte della "speranza di vita" con le fascine che conteneva è stato sicuramente utilizzato per "bruciare" le vite di nonne, mamme e figli che volevano vivere in una comunità felice e con la speranza di migliorare le condizioni materiali di vita.

Certo, anche le croci costruite con "schegge" di bombe di aereo all'ingresso del sagrato della Chiesa insieme alla poesia "Le Querce di Monte Sole" di Don Gherardi sono oggetti e parole di ricordi che sempre presenti, in silenzio che fa sentire la "presenza" continua dello sguardo di chi è stato ucciso senza ragione e per fare "terra bruciata" tra due valli costruite dallo scorrere naturale del fiume Reno e del fiume Setta.



Scala San Martino di Caprara

